SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

112ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 4 MAGGIO 1959

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 5271

Corte costituzionale:

Trasmissione di ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità 5271

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 5271

Presentazione di relazioni 5271

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle Partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (395) e mozione (Discussione):

NENCIONI 5291

PARRI 5284

PESSI . . . . . *Pag.* 5272

SACCHETTI 5301

VALLAURI 5298

Interpellanze:

Annunzio 5309

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 5308

DE LUCA Luca 5308

Interrogazioni:

Annunzio 5309

Mozioni:

Annunzio 5308

Discussione (*Vedi* disegno di legge n. 395).

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 29 aprile.

CARELLI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Cecchi per giorni 3, Corbellini per giorni 1, Florena per giorni 1, Molinari per giorni 28, Spagnolli per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi s'intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa:

dei senatori Gianquinto, Minio, Spezzano, Mariotti, Cerabona, Scappini, Giacometti e Pessi:

« Norme integrative dell'articolo 323 del regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, che approva il testo unico della legge comunale e provinciale, sulla data delle nuove elezioni dei Consigli comunali disciolti » (509).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il senatore Genco ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Delega al Governo per la emanazione delle norme relative alla riforma di struttura degli organi centrali e periferici dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (367).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di trasmissione di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

PRESIDENTE. Comunico che, nello scorso mese di aprile, sono pervenute ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (395) e della mozione dei senatori Terracini, Scoccimarro, Aimoni ed altri (4)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero

delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 », e congiuntamente della mozione dei senatori Terracini, Scoccimarro, Aimoni ed altri.

Si dia lettura della mozione.

C A R E L L I , *Segretario*:

« Il Senato, considerato che le linee di politica economica dell'I.R.I. corrispondenti alle esigenze dello sviluppo economico del nostro Paese si possono riassumere nei seguenti punti:

1) azione contro la disoccupazione per contribuire all'assorbimento produttivo delle forze di lavoro oggi inerti e all'aumento e ad una più equa distribuzione del reddito nazionale;

2) azione contro i privilegi e l'attività speculativa dei gruppi monopolistici i quali frenano lo sviluppo della nostra economia e contribuiscono all'aumento del costo della vita;

3) azione per assicurare nel più breve periodo possibile, sotto il controllo dello Stato, il fabbisogno nazionale di energia, specialmente di quella elettrica, a prezzi che favoriscano invece che frenare, l'espansione dei consumi;

4) azione per una decisa industrializzazione del Mezzogiorno per la eliminazione dello squilibrio nello sviluppo economico tra l'Italia meridionale e settentrionale;

considerato che l'orientamento della direzione dell'I.R.I. non è attualmente ispirato alla realizzazione delle suddette linee come dimostrano:

la persistente opera di discriminazione politica e sindacale perseguita da numerose direzioni di aziende I.R.I. ai danni di una parte delle maestranze;

le smobilitazioni e i licenziamenti in atto in parecchie sue aziende;

l'insufficiente contributo delle sue aziende elettriche alla produzione nazionale e la loro politica tariffaria che non si differenzia da quella dei monopoli privati;

i risultati negativi della sua azione nei confronti della industrializzazione del Mezzogiorno;

ciò che è favorito dalla dipendenza delle industrie I.R.I. da influenze monopolistiche anche a causa della presenza negli organi direttivi di esse, di uomini legati al settore privato di produzione;

considerato che il piano dell'I.R.I. illustrato dal Presidente di questo Istituto in una conferenza-stampa prevede ulteriori chiusure e smobilitazioni di aziende, insufficienti investimenti nei settori propulsivi, inadeguato contributo ad una reale industrializzazione del Mezzogiorno, mentre rinuncia ad intervenire nel settore dell'energia abbandonandolo all'iniziativa dei monopoli privati, in contrasto con le dichiarazioni e gli impegni assunti dal Ministro delle partecipazioni statali innanzi al Parlamento;

impegna il Governo a presentare al Senato entro tre mesi un piano organico di investimenti per l'I.R.I. che si ispiri alle linee di politica economica sopra considerate » (4).

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Pessi. Ne ha facoltà.

P E S S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo nella discussione del bilancio delle Partecipazioni statali, voglio premettere che avrei preferito discutere a parte la mozione sull'attività dell'I.R.I., presentata dal nostro Gruppo a suo tempo.

La nostra mozione traeva origine, oltre che dall'attività generale dei settori delle aziende appartenenti all'I.R.I., anche dalla presentazione, allora, del cosiddetto piano quadriennale dell'I.R.I. da parte dei dirigenti dell'Istituto, ed anche dal contrasto tra le dichiarazioni che in quel momento erano state fatte, da una parte dal Ministro delle partecipazioni, alla Camera, e dall'altra dal Presidente dell'I.R.I., onorevole Fascetti. Mi auguro quindi che dall'abbinamento della discussione sulla mozione con quella sul bilancio delle Partecipazioni statali, la discussione sull'I.R.I. non venga a soffrire nel suo contenuto sostanziale, anzi mi auguro che questo abbinamento possa dare maggior rilievo e risalto alla stessa discussione su questo importante bilancio del nostro Paese. Comunque, onorevoli colleghi, da allora ad oggi

sono avvenuti diversi fatti di notevole importanza. Primo tra tutti è quello rappresentato dalla caduta del governo Fanfani e dalla formazione del governo Segni, con la conseguente sostituzione, al Ministero delle partecipazioni statali, del ministro Lami Starnuti con l'attuale Ministro.

Ora, assieme al bilancio, per la prima volta, c'è stata presentata anche una relazione programmatica ai sensi dell'articolo 10 della legge costitutiva del Ministero delle partecipazioni statali; è la prima volta che ciò avviene, ed è già qualcosa. Però, onorevole Ministro, pur non mettendo in gioco la sua personale capacità per quanto riguarda i problemi economici e produttivi (noi conosciamo la sua competenza), mi permetto di affermare che questa relazione, all'infuori di alcune generiche affermazioni riguardanti i programmi degli enti pubblici, ed alcune notizie anche molto vaghe sulla consistenza dei vari settori pubblici, o su iniziative in corso o da prendersi, non dice altro. Vi sono poi molte omissioni di settori importanti e vi sono omissioni su notizie che noi abbiamo. d'iniziative che vorrebbe prendere l'I.R.I. in certe aziende o settori produttivi.

Con questa relazione, il Parlamento, di fatto, non è assolutamente posto in grado di dare il suo giudizio nè sulla politica degli investimenti nel settore pubblico, in riferimento all'attività che debbono svolgere queste aziende, sia dal punto di vista delle zone, sia dal punto di vista delle forme dell'attività; nè sui programmi di attività dei settori pubblici dal punto di vista dei tipi di produzione; nè sul rifornimento delle materie prime e sulla formazione dei prezzi; nè sull'organizzazione della produzione e dello scambio, sia dal punto di vista del coordinamento dell'attività tra aziende produttrici e consumatrici di prodotti nell'ambito del vasto settore pubblico, sia nei rapporti tra aziende pubbliche e private, e sia per quanto concerne il commercio estero.

Inoltre non vi è una parola, nella relazione, circa i rapporti, all'interno delle aziende a partecipazione statale, tra le varie componenti umane del lavoro, cioè tra le direzioni e i lavoratori; circa la funzione che si vuole attribuire alle organizzazioni sindacali, nell'ambito di queste aziende; circa i problemi dell'apprendistato e delle scuole di qualificazione per il vasto settore produttivo che è sotto la direzione del Ministero delle partecipazioni statali.

Le do atto però, signor Ministro, che, nella conclusione della prima parte della relazione programmatica da lei presentata, è detto: « Il presente documento costituisce un primo tentativo di una relazione programmatica, ai sensi del ripetuto articolo 10 della legge numero 1589, e il presentatore per primo ha molti dubbi sull'impostazione e sull'articolazione del documento ».

È un'ammissione, ma è certo evidente che noi avremmo preferito avere qualcosa di più per poter andare più a fondo nel problema, per sentire meglio quali erano gli orientamenti specifici del Ministero in questo campo. La cosa seria, però, onorevole Ministro, il fatto grave con il quale secondo me si vuole umiliare il Parlamento, e dico tutto il Parlamento, in tutti i suoi settori, è rappresentato dalle nuove dichiarazioni dell'onorevole Fascetti perchè, signor Ministro, mentre Ella presentava la sua relazione programmatica al Parlamento e mentre noi oggi ci stiamo accingendo a discutere il problema delle partecipazioni statali, in una riunione tenuta a Genova, il 14 aprile scorso l'onorevole Fascetti affermava che entro maggio la popolazione (non so se quella di Genova, della Liguria o d'Italia) verrà a conoscenza delle nuove iniziative dell'I.R.I. Ho qui « Il Corriere Mercantile », un giornale non di sinistra, il quale riporta la notizia delle affermazioni dell'onorevole Fascetti, secondo le quali questo programma di assestamento delle aziende a partecipazione statale sarà reso noto entro maggio. Ora, noi incominciamo la discussione all'inizio di maggio su una relazione che ha presentato il Ministro, mentre l'onorevole Fascetti, ritenendosi al di sopra del Parlamento, del Ministero e di ogni altra cosa, annuncia pubblicamente che entro maggio presenterà una nuova relazione per proposte e iniziative che renderà pubbliche alla popolazione italiana.

Allora noi facciamo una discussione a vuoto, perchè, quando essa sarà esaurita, l'I.R.I. presenterà un nuovo programma e servirà

così a dovere il Parlamento. Queste altre iniziative e queste altre proposte non potranno essere esaminate e discusse; e ci saranno altre decisioni. Ma su questo torneremo ancora nel corso dell'esposizione.

Signor Ministro, una cosa appare certa dalla relazione (d'altra parte credo che non potesse essere che così) là dove essa dice: « Occorre infatti ricordare che il compito istituzionale del Ministero delle partecipazioni statali è, in buona sostanza, quello di determinare l'indirizzo delle attività degli enti autonomi di gestione, secondo le direttive generali della politica economica governativa ». Questo è molto chiaro. Ora, per giudicare questi indirizzi, credo che la fonte migliore sia costituita dalla politica economica svolta dai Governi precedenti, dei quali questo Governo si dichiara continuatore, e soprattutto dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, là dove egli parla dell'iniziativa pubblica e di quella privata.

L'onorevole Segni disse allora che « l'azione pubblica deve conservare la sua funzione di stimolo e, se occorre, di base dell'azione privata ». Questa dichiarazione rappresenta non già un'affermazione presa a caso nel discorso dell'onorevole Segni, ma rappresenta invece tutto un indirizzo e un orientamento, perchè essa viene rafforzata nel corso del ragionamento dell'onorevole Segni. Il Presidente del Consiglio afferma in modo esplicito che « l'iniziativa pubblica ha, come funzione, quella di servire all'iniziativa privata », togliendo quindi all'iniziativa pubblica ogni funzione autonoma di direzione dell'economia nazionale.

Con questa dichiarazione non si vuole soltanto intendere che le aziende pubbliche continuano a trovarsi in una posizione di subordinazione produttiva rispetto al capitale privato. Si vuole qualche cosa di più: si vuole accentuare questa subordinazione, mettendo quelle aziende completamente al servizio dei piani di attività e di sfruttamento dei grossi monopolisti.

L'onorevole Segni ha voluto così superare alcune reticenze ed alcune perplessità che, volta a volta, venivano espresse dai diversi Ministri in carica, per affermare chiaramente che il suo Governo, l'attuale, rinuncia ad ogni impostazione di politica produttiva attraverso le aziende pubbliche, anzi mette i capitali e il patrimonio della collettività a disposizione dei « padroni del vapore ». Ma, affinchè non sorgano dubbi sulle intenzioni del Governo in merito alle funzioni che esso attribuisce all'I.R.I., l'onorevole Fascetti, di rincalzo, quale Presidente dell'I.R.I. afferma ancora in quella stessa riunione che « la funzione dell'I.R.I. non deve essere intesa come quella di un ente di preparazione alle più ampie nazionalizzazioni, ma come uno strumento dello Stato che possa eventualmente supplire alla carenza di iniziative private in quei settori bisognosi di un continuo incremento di attività economica ». Cioè, cosa dice in pratica l'onorevole Fascetti? Dice che la funzione dell'I.R.I. deve essere marginale, secondaria, che il suo intervento nell'economia nazionale deve effettuarsi soltanto in quei settori dove il capitale privato ritiene di non poter fare i grossi guadagni, salvo poi magari a ritirarsi da questi investimenti se le cose vanno bene e se i privati ritengono di poter intervenire e guadagnare.

Del resto, più precise e più gravi ancora sono le dichiarazioni rese alla stampa dallo stesso onorevole Fascetti, a Napoli, qualche tempo prima. Il Presidente dell'I.R.I., constatato che l'iniziativa privata è insufficiente per lo sviluppo industriale del Sud e delle aree depresse del Paese, anzichè adoperarsi per sviluppare l'attività pubblica, potenziare le iniziative dell'industria pubblica, creare nuove fabbriche nel Sud e in tutte le zone depresse, lascia ai privati ogni iniziativa, anzi mette a loro disposizione, sotto forma di azionariato di minoranza, il denaro pubblico.

Io voglio qui affermare, signor Ministro, che in questa fase della nostra economia noi non siamo contrari al fatto che il capitale privato partecipi inizialmente all'attività industriale dello Stato, se ciò giova all'industrializzazione del Paese, anche se riteniamo che nel più breve tempo possibile si debba arrivare alla piena e completa nazionalizzazione del settore pubblico. Però la partecipazione del denaro privato alle iniziative pubbliche deve avvenire sempre in posizione di minoranza e comunque sotto la determinante dell'iniziativa e della direzione dello Stato. È

chiaro che sono due posizioni completamente diverse.

Le dichiarazioni dell'onorevole Fascetti avevano in un primo tempo sollevato alcune perplessità, perchè non ben comprese, nei circoli dirigenti della Confindustria; ma la spiegazione non tardò a venire e l'onorevole Fascetti si precipitò subito a chiarire che cosa intendeva affermare con quelle dichiarazioni. In poche parole, questo: l'I.R.I. mette a dispozione i suoi capitali, ma non avrà nessuna influenza nell'impostazione nè nella gestione delle aziende, per cui i grossi monopolisti — perchè di essi si tratta e si tratterà sempre — come se già non bastassero le innumerevoli facilitazioni finanziarie e fiscali di cui godono, vengono con questa impostazione a trovarsi ad avere un mezzo di finanziamento a buon mercato che assicura loro più forti guadagni e meno rischi, dato che, se le cose dovessero andar male, chi pagherebbe sarebbe ancora l'I.R.I.

Scrive infatti il giornale « 24 Ore » su questo problema: « D'altra parte l'I.R.I., mentre secondo le precisazioni ora fornite non avrebbe responsabilità nella gestione, metterebbe invece a disposizione la sua assistenza tecnica sulla base dell'esperienza acquisita nei più diversi settori produttivi, pronto, a richiesta degli imprenditori, a restituire il pacchetto azionario di minoranza e a rientrare in possesso del capitale che potrebbe poi servire per altre iniziative ».

Ecco quindi, secondo l'onorevole Fascetti, che il capitale pubblico, le attrezzature pubbliche, la capacità e la tecnica acquisite nelle aziende pubbliche verrebbero messi a disposizione dei privati i quali se ne servirebbero, salvo poi a proseguire per proprio conto non appena le cose andassero bene, di modo che le attrezzature della collettività dovrebbero servire permanentemente, secondo l'orientamento dell'onorevole Fascetti, per iniziative che saranno sempre dei privati e che hanno come obiettivo principale i loro particolari ed egoistici interessi, contrastanti con gli interessi generali della collettività nazionale.

Ora, onorevoli colleghi, questa impostazione dell'onorevole Fascetti, il quale è stato tra l'altro riconfermato recentemente alla Presidenza dell'I.R.I., è evidentemente l'impostazione del Governo.

Tale è dunque, onorevoli colleghi, l'impostazione che il Governo dà a questo problema in Italia, mentre in tutti i Paesi capitalistici sviluppati si sente sempre più l'esigenza di un'energica azione per il controllo dei monopoli, contro il loro prepotere, soffocatore dell'economia nazionale. Sempre più numerose sono le prese di posizione di uomini politici e di eminenti economisti che sentono la necessità di un intervento sempre più attivo per l'orientamento dell'economia nazionale da parte dell'impresa pubblica, sentono che sempre di più l'impresa pubblica deve determinare ed orientare tutta l'attività economica del Paese, se si vuole far progredire la società nazionale.

Questa necessità si fa sentire perchè le teorie liberiste, secondo le quali l'economia viene regolata dalla domanda e dall'offerta, sono ampiamente superate dal dominio della potenza monopolistica di queste società per azioni, di queste mostruose forze che attanagliano la nostra società ed impediscono il progresso generale del Paese.

Sono queste forze, signor Ministro, con la loro autorità e potenza continuamente accresciute che hanno mantenuto la nostra economia in un permanente stato di precarietà e di instabilità. Nell'esposizione programmatica, l'onorevole Segni ha dovuto fare un quadro poco edificante della nostra economia. Egli però ha attribuito alla congiuntura sfavorevole le cause della situazione.

Senza dubbio, la congiuntura sfavorevole ha aumentato e peggiorato le gravi nostre condizioni economiche, ma il nostro male è un altro: è il dominio dei monopoli che non ha permesso di superare gli squilibri e le contraddizioni esistenti nella nostra economia, tra industria e agricoltura, tra settore e settore della stessa industria, tra zona e zona nel nostro Paese. Sono queste forze che mantengono in uno stato di arretratezza la produzione nell'industria dei beni strumentali e dei beni fondamentali di consumo per la popolazione e per il Paese. Del resto, alcuni aumenti produttivi che si registrano in qualche settore industriale, produttore di beni durevoli, non rappresentano per se stessi

alcun sano sforzo di sviluppo produttivo, perchè non danno alla nostra economia nessuna prospettiva di stabilità, dato che, non appena verranno a mancare alcuni elementi di congiuntura che permettono la produzione di questi beni durevoli, la caduta sarà generale per tutta la nostra economia e per tutta la nostra produzione. Comunque, signor Ministro, se gli squilibri produttivi tra settore e settore, tra campagna e industria, tra Nord e Sud, caratterizzano l'instabilità e la precarietà della nostra economia, l'elemento più significativo che denuncia le conseguenze del dominio monopolistico è rappresentato, da una parte, dall'aumento del reddito nazionale e dall'altra dalla staticità dell'occupazione nei settori fondamentali del nostro Paese.

Teniamo presente che il nostro Paese è all'ultimo posto nel consumo dell'acciaio per abitante; lei stesso, del resto, ha dovuto ammetterlo nella relazione programmatica. Siamo ancora dopo la Francia, che pure è molto indietro: essa ne consuma 247 chilogrammi per abitante e noi ne consumiamo 145 chilogrammi per abitante. Un altro indice significativo della precaria situazione economica produttiva per il nostro Paese è dato dal consumo di energia elettrica per uso domestico e industriale. Noi siamo all'ottavo posto, dopo la Norvegia con 7.400 Kwh, gli Stati Uniti con 4.200 Kwh, la Svizzera con 3.100 Kwh, l'Inghilterra con 1.950 Kwh, la Germania Occidentale con 1.650 Kwh, il Belgio con 1.400 Kwh, e la Francia con 1.300 Kwh. Segue l'Italia, con 891 Kwh, seguita a sua volta solo dalla Spagna con 470 Kwh e dal Portogallo con 250 Kwh.

Questi due dati denunciano la condizione economica nella quale si trova il nostro Paese e denunciano anche l'instabilità e la mancanza di prospettive del nostro sviluppo produttivo.

Inoltre, la facilità con la quale i monopoli riescono ad autofinanziarsi e la loro possibilità, anche per l'appoggio avuto sempre dai Governi, di rastrellare il credito, ha permesso ad essi di effettuare investimenti intensivi nei loro complessi, ostacolando in tutti questi anni la possibilità di investimenti estensivi diretti alla creazione di nuove possibilità di lavoro e di occupazione per i lavoratori italiani.

Si manifesta così nel nostro Paese la triste condizione che il reddito *pro capite* del cittadino italiano è uno dei più bassi di tutti i Paesi sviluppati, dei Paesi occidentali a cui voi siete molto legati, e che la popolazione italiana soffre di una disoccupazione di massa cronica ormai, che di fatto è diventata essa stessa un fenomeno strutturale della nostra società.

Non credo di dovermi soffermare oltre su questi problemi, perchè già molto è stato detto e scritto da economisti e studiosi di problemi economici. Certo è, però, che una società moderna che vuole progredire, pur rimanendo nell'ambito del sistema di produzione capitalistica, non può che avere un'economia di tipo misto, dove però il settore pubblico sia capace di controllare nel modo più ampio possibile le industrie di base del Paese, assumendo esso la posizione di guida e di controllo di tutto l'andamento economico. Questa è la condizione senza della quale il nostro Paese non riuscirà ad andare avanti.

È chiaro che il settore pubblico deve essere assolutamente libero da ogni ingerenza particolaristica di gruppi privati, perchè è facilmente comprensibile che ogni influenza diretta e indiretta che il grosso padronato può esercitare sul settore pubblico tenderà sempre a promuovere o ad ostacolare qualunque iniziativa, a seconda che questa risponda o no ai suoi immediati interessi particolari ed egoistici.

Ebbene, onorevoli colleghi, in Italia come forse in nessun altro Paese capitalistico del mondo, lo Stato ha nelle proprie mani, da anni ormai — ed io voglio vedere il problema almeno a partire dalla Liberazione — un forte strumento produttivo, rappresentato dalle varie attività appartenenti all'I.R.I. che, assieme a quelle dell'E.N.I., costituiscono una forza economica considerevole che potrebbe orientare tutte le attività del nostro Paese.

Le forme, i metodi ed anche i motivi per i quali lo Stato è venuto in possesso di queste forze produttive, in questo momento non ci interessano. Quello che ha importanza, invece, è che lo Stato possiede già uno strumento economico, che, se bene utilizzato ed

indirizzato, può diventare veramente una potente forza di azione contro i monopoli, per la piena occupazione nel nostro Paese, per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle aree depresse, per la meccanizzazione dell'agricoltura, per il generale sviluppo produttivo, per l'avanzamento economico e sociale di tutta l'Italia.

Questo strumento c'è, bisogna saperlo utilizzare, bisogna volerlo utilizzare, ma per volerlo utilizzare bisogna sganciarsi dall'orientamento della Confindustria e dei grossi monopolisti del nostro Paese.

Di fatto, onorevoli colleghi, il Governo in questi anni come ha difeso questa proprietà pubblica, anzi come si è servito di essa nello interesse collettivo nazionale? L'azione del Governo è ormai nota, perchè ripetutamente denunziata in questi anni nel Paese dai lavoratori, anche attraverso grandiose lotte di resistenza contro la smobilitazione delle fabbriche, contro la chiusura delle aziende; queste lotte non erano soltanto motivo di difesa del pane e del lavoro, per questi lavoratori, ma avevano in sè qualcosa di più grande che rappresentava la difesa del patrimonio collettivo. L'azione del Governo è stata denunziata anche sulla stampa e in Parlamento e si conoscono ormai largamente le tragiche condizioni in cui si dibatte la maggioranza delle aziende appartenti all'I.R.I., e specialmente quelle delle aziende metalmeccaniche, ma anche di una parte di quelle siderurgiche.

Queste condizioni non si sono determinate, signor Ministro, come ha detto lei nella relazione programmatica, « perchè vi sono situazioni cristallizzate e il non aver agito conseguentemente ha dato non soltanto luogo a risultati economici disastrosi, ma ha anche costituito una gravissima remora per il riassetto e lo sviluppo delle restanti situazioni sane ». Non so cosa si intenda con questa formulazione, ma credo che lei, onorevole Ministro, voglia dire che non si è agito per eliminare le parti non sane delle aziende a proprietà collettiva e che quindi queste hanno influito anche su quelle sane. Questo non è vero; la realtà è che alle giuste iniziative di riconversione delle industrie I.R.I. per la produzione di pace, che si sono prese subito dopo la Liberazione, nell'immediato dopoguerra, seguì invece negli anni successivi tutta una serie (ed è facile trovarne la documentazione) di strani ed avventurosi piani che ogni tanto venivano fuori dall'I.R.I. centrale o dai diversi settori (Finmeccanica o Finsider), piani di scorporo e di riorganizzazione delle aziende a partecipazione statale. E ogni volta questi piani, questi scorpori, a detta dei dirigenti dell'I.R.I. avrebbero dovuto risolvere il problema e diventare essi stessi elementi di risanamento e di consolidamento delle industrie a partecipazione statale. Di fatto sono sempre diventati, nella realtà, soltanto piani di licenziamento e di chiusura di fabbriche.

Guardi, onorevole Ministro: nella sola Genova dal 1945 ad oggi sono stati licenziati dalle aziende a partecipazione statale oltre 20 mila dipendenti; e noti che non sono stati licenziati soltanto i dipendenti che erano entrati nelle aziende statali durante il periodo della guerra e che avevano gonfiato il numero delle maestranze. No, sono stati licenziati dei lavoratori che da decine di anni lavoravano in queste aziende, operai e tecnici qualificati, specializzati che rappresentavano essi stessi un patrimonio considerevole di capacità e di esperienze per le aziende a partecipazione statale; patrimonio che è stato dissipato, perchè molti di questi lavoratori capaci si sono perduti in attività marginali nelle città o nella provincia, molti sono passati nell'esercito dei disoccupati, i più fortunati sono andati a finire nelle aziende private ed un buon numero di tecnici specializzati ha dovuto emigrare ed è andato a lavorare allo estero. Del resto, un indice significativo di come la direzione dell'I.R.I. cerchi il potenziamento delle sue industrie è rappresentato anche dall'incidenza della mano d'opera giovanile nelle fabbriche a partecipazione statale.

Perfino l'annuale svecchiamento, in queste aziende, anzichè rappresentare un elemento che riduca l'età media dei dipendenti, l'aumenta, perchè i giovani non prendono il posto degli anziani, non vanno a sostituire i padri o i nonni. Il vecchio se ne va e nessun altro viene messo al suo posto. Ho qui uno specchietto relativo ad alcune aziende a partecipazione statale, a questo riguardo: An-

saldo-San Giorgio di Sestri: 1.034 dipendenti, 15 apprendisti; fonderie Ansaldo di Sestri: 937 dipendenti, nessun apprendista; Fossati (la famosa fabbrica di cui parlerò dopo): 1.321 dipendenti, nessun apprendista. E via di questo passo: su 20.968 dipendenti, 57 apprendisti nelle aziende a partecipazione statale. Questo è un indice serio, grave, perchè in esso si scorge come da parte della direzione dell'I.R.I. (ed il Governo lascia fare, o indirizza a fare in questo modo) si vogliono creare tutte le condizioni perchè, poco alla volta, attraverso mille forme, anche queste fabbriche si indeboliscano e muoiano.

Del resto, in nessuna fabbrica I.R.I. genovese (e per quanto mi consta, e credo di non sbagliare, il fenomeno è generale) esiste un corso permanente di qualificazione professionale, e non esistono nemmeno corsi interaziendali. Vi è una scuola per corsi professionali di qualificazione, a Genova, la scuola di Calcinara, finanziata, tra l'altro, in parte dall'I.R.I. e in parte da privati. Questa scuola è inadeguata, sia per gli impianti, che sono antiquati, sia per mancanza di strumenti di insegnamento, sia per la limitata capienza, e sia anche per il tipo di insegnamento che vi è fornito. Del resto, i pochi allievi che frequentano questa scuola, dopo cinque anni di corso, difficilmente trovano un lavoro. Ecco i dati forniti dalla direzione della scuola, relativi alla percentuale di collocamento degli allievi che hanno terminato il quinto corso (mi riferisco ai dati del 1958): grandi aziende, l'8 per cento; medie aziende, il 2 per cento; piccole aziende, il 3 per cento; artigianato, il 3 per cento. Del resto, nel 1958, hanno frequentato questa scuola solo 124 allievi. Si capisce che così non si può formare una mano d'opera specializzata e capace, che permetta non solo la continuità dell'azienda, ma che crei la base umana tecnica per poter progredire, una mano d'opera capace anche di rispondere a quell'esigenza di sviluppo tecnico-scientifico e di impiego di nuove tecniche nelle aziende, che dovunque si manifesta nel mondo e che il nostro Paese non può più ignorare. Anche da questo punto di vista si lascia solo ai più forti gruppi monopolistici la possibilità di concentrare nei loro complessi l'introduzione di nuove tecniche. Ma lo Stato resta fermo, lontano da queste esigenze.

In generale poi, signor Ministro, nelle industrie I.R.I., ed in particolare in quelle del settore meccanico, malgrado l'alto indice di rendimento raggiunto dai lavoratori in questi anni, soprattutto negli ultimi cinque o sei anni, si rileva un alto costo di produzione. Perchè? Perchè vi è un'insufficiente introduzione di nuove tecniche, di nuovi sistemi scientifici di lavoro. Abbiamo, sì, delle aziende dove sono state profuse delle enormi spese e che hanno migliorato la loro tecnica in alcuni reparti, ma altri reparti restano allo stato antico e gravano sul costo complessivo generale dell'azienda. Se per certe aziende I.R.I., signor Ministro, « la situazione economica è insostenibile », come dice la relazione programmatica da lei presentata, ciò deriva dalle interferenze del grosso padronato nelle aziende I.R.I. (questo è un fatto ormai noto e sono stati denunciati mille volte i legami che esistono tra direzione delle aziende e padronato), dagli accordi più o meno segreti tra certe aziende I.R.I. e alcune grosse aziende private a vantaggio di queste ultime (basti citare l'accordo F.I.A.T.-S.C.I. di Cornigliano e mille altri accordi, o la creazione di consorzi commerciali di smercio dei prodotti siderurgici che vanno al di fuori delle aziende consumatrici nell'ambito del settore pubblico); dalla disorganicità nello scambio di prodotti tra aziende appartenenti all'I.R.I.; dell'enorme sperpero di denaro pubblico che si fa con l'inizio e la sospensione, dopo poco tempo, di determinate lavorazioni, che costano centinaia e centinaia di milioni; dall'acquisto da ditte private di licenze che dopo un po' di tempo non servono a nulla; dagli indennizzi pagati per il continuo trasferimento da una azienda all'altra degli alti dirigenti dei settori appartenenti all'I.R.I.

Non voglio dare molti esempi, perchè sono stati dati in altre occasioni. Leggo però, tanto per non essere il solo a dirlo, il titolo e il sottotitolo del giornale « Il Mondo », il quale dice: « Un cavaliere del lavoro. Presidente del Consiglio di amministrazione delle cementerie di Livorno — il cui pacchetto di maggioranza è posseduto dall'I.R.I., — è l'inge-

gner Pesenti, Presidente e direttore generale dell'Italcementi, il gruppo monopolistico più potente del settore del cemento. È come se Lucky Luciano fosse a capo della polizia per la repressione del contrabbando degli stupefacenti ». Questo ha scritto un uomo che conosce molto bene le cose del nostro Paese, soprattutto nel campo economico.

Questa è una verità, ma non è la sola; è tutta così l'attività delle aziende a partecipazione statale. Del resto, ecco un altro esempio recentissimo; la S.A.N.A.C., stabilimento per materiali refrattari, appartenenti allo I.R.I., ricostruito e rammodernato, per il quale sono stati spesi 4 miliardi, lavora attualmente a regime ridotto producendo solo 35 mila tonnellate di materiale, mentre la capacità produttiva dell'impianto è di 60.000 tonnellate. A questo punto, qualcuno potrebbe pensare che non ci sia la possibilità di collocare il prodotto, ma in realtà non è così, perchè la Finsider, cioè una società finanziaria dell'I.R.I., acquista solo una parte dei prodotti refrattari occorrenti alla siderurgia I.R.I. dalla S.A.N.A.C., mentre il rimanente l'acquista da aziende private, e questo accade nel momento in cui si prospetta l'eventualità di spegnere un forno in questo stabilimento per mancanza di ordinazioni.

Questi sono fatti veri, signor Ministro, che cadono anch'essi sotto la sua responsabilità. E così è anche per l'accordo F.I.A.T.-S.C.I. di Cornegliano, accordo di cui non siamo riusciti a conoscere i dettagli, pur avendoli chiesti, con un'interrogazione, al Governo, il quale allora ci rispose che questo accordo rientrava nel quadro della C.E.C.A. e quindi non poteva darci delle spiegazioni. Da quello che sappiamo, dunque, la F.I.A.T. acquista con precedenza i prodotti siderurgici della S.C.I. di Cornigliano, a condizioni favorevoli, più favorevoli che non quelle del prezzo di listino.

È dunque sulla base di questa mostruosa concezione dell'utilizzo della proprietà e del denaro pubblico espressa dai dirigenti dello I.R.I., che venne elaborato il cosiddetto « piano » quadriennale dell'I.R.I. stesso. In realtà, signor Ministro, non si tratta di un piano, ma di un'insegna, dietro la quale si nasconde una disorganica e disordinata elencazione di spese senza nessuna vera impostazione programmatica produttiva, senza alcuna indicazione nè di metodo nè di merito che giustifichi simili proposte di spese, senza un'indicazione precisa delle finalità che queste stesse spese vogliono raggiungere.

Guardi: gli stessi programmi contenuti in questo piano (programmi di gruppi e di aziende) si perdono in una generica enunciazione di impegni e di investimenti, senza che questi trovino fra di loro un logico collegamento che dimostri un minimo di organicità e di coordinamento economico. Da questo piano appare evidente l'influenza che esercita sull'I.R.I. la Confindustria, la quale ha già più volte espresso i suoi desideri e la sua volontà, che è quella di escludere, per l'iniziativa pubblica, ogni possibilità di attività autonoma, capace di sostituirsi a quella privata, e di limitare invece, secondo gli interessi dei grossi capitalisti, l'attività e la funzione dell'iniziativa pubblica a complemento soltanto dell'azione e dell'attività dell'industria privata.

Ora, signor Ministro, io non faccio a lei (perchè sarebbe ingiusto) l'accusa di non capire che in Italia i monopoli agiscono per il loro interesse; che in Italia le grosse società per azioni agiscono per interessi di ristretti gruppi capitalistici, contro gli interessi produttivi ed il progresso sociale ed economico di tutta la collettività nazionale.

Signor Ministro, senza dilungarmi ad esaminare particolareggiatamente questo piano, rileverò di esso soltanto alcuni aspetti principali. In primo luogo, nell'impostazione del piano si nota un grave squilibrio fra gli investimenti industriali veri e propri, per così dire (e cioè nelle industrie fondamentali come la siderurgia, la meccanica, la mineraria, la chimica, la cementiera), e gli investimenti da effettuare invece nei servizi (telefoni, strade, trasporti aeronavali, radiocomunicazioni).

Ora, io non so se fra qualche giorno questo piano cambierà: ciò è probabile, ma, mentre per i secondi investimenti sono previsti 620 miliardi su 1.145 predisposti nel giro di quattro anni, per i primi investimenti, quelli fondamentali dell'industria, sarebbero previsti circa 200 miliardi.

Il secondo elemento è che gli investimenti, considerati per settori, si concentrano in ciascun settore essenzialmente e fondamentalmente nelle unità già esistenti, tranne quattro stabilimenti di cui si annuncia la costruzione (che poi, nella stessa sua relazione, appare ancora molto incerta), accompagnati per altro subito da una prospettiva di ridimensionamenti e di sospensioni di altre fabbriche ed aziende già esistenti, come è il caso della Fossati di Genova e della riduzione dei dipendenti all'Ansaldo-San Giorgio.

Le 21.000 unità lavorative circa che sarebbero previste in aumento in seguito all'applicazione del piano, si riferiscono essenzialmente all'assorbimento da parte dell'I.R.I. delle società telefoniche private e ad uno sviluppo di questa attività.

Ma l'aspetto più grave e nello stesso tempo più significativo di questo piano, è che l'occupazione nei vari settori fondamentali delle industrie I.R.I. subirà una diminuzione di circa 3.000 unità, annullando in tal modo anche alcuni leggeri incrementi che potrebbero verificarsi, se fossero realizzate alcune iniziative annunciate dal piano, nel settore siderurgico e cementiero. Di fatto, nei settori fondamentali, escludendo i telefoni, lo Stato, con una spesa di 800-900 miliardi negli investimenti economici, non è in grado di creare un nuovo posto di lavoro, anzi riduce nelle aziende fondamentali le unità della mano d'opera impiegata.

Terzo problema: manca in questo piano una precisa indicazione della funzione decisiva e primordiale dell'industria di Stato per quanto riguarda l'opera di industrializzazione del Mezzogiorno. È vero che nel settore elettrico il 60 per cento degli investimenti previsti su base nazionale dovrebbero andare al Meridione; ma se si considera che dei 350 miliardi che nel Meridione dovrebbero essere investiti, soltanto 35 miliardi verrebbero impiegati nei principali complessi industriali del Napoletano e della Regione sarda, mentre gli altri stabilimenti che si dovrebbero impiantare sono ben poca cosa, si capisce come l'iniziativa dell'I.R.I., già in sede di programmazione, rispondesse agli orientamenti espressi poi apertamente dall'onorevole Fascetti. Insomma, non si vogliono sviluppare, da parte dell'iniziativa pubblica, le imprese produttrici e consumatrici di beni strumentali, ma fornire forza elettrica ai monopolisti che volessero impiantare alcune aziende nel Meridione, mettendo così il danaro pubblico al servizio dei grossi monopolisti, anzichè adoperarlo per l'industrializzazione del Mezzogiorno e per l'interesse generale del Paese.

Del resto, lo stesso Centro siderurgico delle Puglie, di cui si è tanto parlato, è ancora di là da venire, tanto che nella sua stessa relazione, onorevole Ministro, Ella dice: « Per quanto concerne la costruzione di un quarto centro siderurgico, come comunicato nel programma di Governo, sono in corso gli accertamenti per stabilire l'ubicazione e le caratteristiche dell'impianto, nonchè gli studi per predisporre il relativo progetto ». Siamo insomma ancora molto lontani dalla soluzione. Ma se ne parlerà poi ancora di questa iniziativa? Chissà! Siamo ancora comunque alla fase di studio.

Orbene, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, la situazione nella quale si trova oggi l'iniziativa pubblica, gli orientamenti politici annunciati dal Governo in questo settore, il programma o cosiddetto « piano » dell'I.R.I. presentato dai dirigenti dell'Istituto, hanno aumentato i motivi di preoccupazione, di malcontento, di critica non soltanto da parte dei lavoratori, ma anche da parte dell'intera opinione pubblica nazionale. Il cittadino italiano sente sempre più l'esigenza, sotto l'incalzare delle necessità, che l'industria di Stato, che l'iniziativa pubblica assolva ad una funzione preminente per lo sviluppo produttivo del nostro precario sistema economico, e vuole conoscere, vuole sapere con chiarezza come viene adoperato il patrimonio e il denaro collettivo. Non si può più lasciare la decisione ad un gruppo di uomini che non hanno poi neanche la responsabilità di fronte agli organi rappresentativi della Nazione, ad un gruppo di uomini che credono di farla da padroni senza tener presenti nè le critiche, nè i consigli, nè le osservazioni dell'opinione pubblica e del Parlamento. A Genova, per esempio, si vuol chiudere lo stabilimento Ansaldo-Fossati.

Le argomentazioni che si adoperano sono quelle che abbiamo sentito ormai da anni: antieconomicità, passività, difficoltà di smercio del prodotto.

Ora io non voglio fare la storia di questo stabilimento perchè l'abbiamo già fatta e lei ha ricevuto, credo, anche dei memoriali da parte dei tecnici dell'azienda; voglio soltanto affermare che queste argomentazioni sono false, inesatte, sia sul piano tecnico sia sul piano economico. Sono stati spesi miliardi in questo stabilimento per prove e riprove — e per alcune di queste si sono buttati via i soldi perchè erano prove sbagliate — per il rinnovo di alcuni macchinari. E poi ci si viene a dire che non c'è possibilità di smercio per i trattori in Italia e si dice che si dovrà fare un impianto trattoristico in un altro posto. Ma perchè, se vi è un'azienda già avviata, attrezzata, con operai e tecnici specializzati? E in quanto alla mancanza di smercio, non ci sono le nostre compagnie che hanno bisogno di trattori, e molti Paesi, tra cui la Cina popolare, che richiedono i trattori italiani? Perchè dunque si vuol chiudere questa azienda? Quali sono gli obiettivi profondi che si vogliono realizzare con la chiusura di questa fabbrica?

Onorevole Ministro, desidero leggere l'ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio provinciale di Genova presieduto dall'avvocato Maggio, appartenente al suo Partito: « Il Consiglio provinciale di Genova, conscio delle effettive esigenze della popolazione agricola e industriale della provincia, preso in esame il problema dello stabilimento Ansaldo-Fossati, rivendica alla Provincia di Genova il diritto ad una sua efficiente industria trattoristica, che utilizzi l'elevata capacità tecnica delle maestranze e dei tecnici e la cospicua mole di indagini e di attrezzature dell'Ansaldo-Fossati. Esprime al Governo la ferma, unanime determinazione dell'intero Consiglio, in ogni sua parte, di difendere la sopravvivenza e lo sviluppo dell'Ansaldo-Fossati, la cui continuità non può essere mercanteggiata con altre attività in altri settori, nei quali pure Genova è in grado di contribuire efficacemente, con le proprie attrezzature cantieristiche, industriali e portuali ».

Ma, nella discussione svoltasi al Consiglio provinciale di Genova, l'avvocato Maggio ha detto anche cose molto serie: ha detto che non si può più avere fiducia nei dirigenti dell'I.R.I. Qualunque programma l'I.R.I. possa presentare, non ci darà più fiducia fino a quando non lo vedremo realizzato, e ciò può avvenire solo se avremo garanzie sostanziali dal Governo.

E l'onorevole Maggio chiede che, qualunque programma elabori l'I.R.I., questo programma debba essere discusso dettagliatamente dal Parlamento perchè il Consiglio provinciale di Genova, all'unanimità, ha fiducia soltanto nel Parlamento per la difesa della proprietà collettiva del nostro Paese.

Così dicasi per l'Ansaldo-San Giorgio di Genova, nella quale azienda si sono spesi sei miliardi circa per il riammodernamento di alcuni settori ed oggi si pongono problemi di ridimensionamento, sebbene questa fabbrica, la cui mano d'opera è stata già ridotta di migliaia di unità, abbia ampia possibilità di lavorare e di svilupparsi.

Il Parlamento non può più tollerare di essere escluso dalla possibilità di esercitare le sue prerogative, il suo potere di esame e di decisione in una materia così importante, così decisiva per tutta la vita del nostro Paese. Anche in vista delle conseguenze dell'entrata in funzione del Mercato comune europeo, la iniziativa e l'attività pubblica devono rispondere alle esigenze economiche e sociali del Paese. La loro funzione non deve essere quella della ricerca del profitto aziendale, secondo il principio capitalistico, ma quella di uno sforzo produttivo pianificato per lo sviluppo ed il potenziamento economico generale, al fine di elevare le condizioni economiche e di lavoro di tutti gli italiani.

L'impresa pubblica, attraverso lo Stato, deve essere in grado di individuare con chiarezza gli obiettivi e di agire con decisione nei settori produttivi fondamentali, per assumere essa la posizione che le permetta di determinare tutte le impostazioni economiche del Paese.

Signor Ministro, ancora poche parole su un altro aspetto del problema. Voglio riferirmi al problema della vita interna delle aziende a partecipazione statale, vita inter-

na che deve essere modificata, nel campo economico e normativo. Nessuno ha mai chiesto la creazione di privilegi per i lavoratori di queste aziende, ma d'altra parte nessuno vuole condizioni peggiori per i lavoratori delle aziende pubbliche. Anche i rapporti tra direzione aziendale e lavoratori debbono modificarsi al fine di creare un'atmosfera nella quale il lavoratore possa sentirsi libero, sicuro e coscientemente partecipe del lavoro per il benessere suo e della collettività.

Guardi, onorevole Ministro, finchè l'I.R.I. persegue degli indirizzi produttivi che contrastano con la specifica funzione delle aziende a partecipazione statale, specie in questo momento dello sviluppo capitalistico caratterizzato dal dominio dei monopoli, anche nell'interno delle fabbriche le direzioni ritengono di dover svolgere la loro attività, per quanto concerne i rapporti di lavoro, nello stesso modo, come se si trovassero in una azienda privata. Anche qui si esercita la discriminazione, sia per le assunzioni al lavoro, che avvengono sempre attraverso certe raccomandazioni, sia per i rapporti all'interno delle aziende. Paternalismo e ricatto rappresentano, per le direzioni, la base dei rapporti con i lavoratori.

Io ho avuto occasione di presentare un'interrogazione sul grave fatto avvenuto all'I.L.V.A. di Voltri, dove vennero escluse dal premio di rendimento o di assiduità alcune decine di lavoratori, perchè avevano partecipato ad uno sciopero indetto dalla loro organizzazione sindacale per la difesa dei loro cottimi di lavoro. I dirigenti sindacali, i membri delle commissioni interne, in queste fabbriche, vengono spostati dai loro reparti di lavoro o licenziati. In queste fabbriche, come nell'Ansaldo-San Giorgio di Campi, lavoratori capaci, specializzati, sono inviati in reparti di isolamento dove non hanno nulla da fare o dove fanno dei lavori di secondaria importanza, solo perchè appartengono a organizzazioni politiche o sindacali che non vanno a genio alla direzione. Si cerca, anche in questo modo, di dimostrare che vi è poco lavoro e che si impone quindi la necessità di licenziare.

In queste aziende in genere, vi è un numero sproporzionato di « vigilanti » in rapporto al servizio che questi dovrebbero svolgere. Molti di questi « guardiani » sono assunti dopo un vaglio particolare e nelle aziende sono strumenti della direzione per lo spionaggio sui lavoratori. Si vuol sapere cosa pensano i lavoratori, se sono attivisti sindacali, quali circoli frequentano, e si esercitano su di loro delle indegne pressioni. Certe aziende hanno osato, alla vigilia di scioperi, inviare lettere ai familiari dei lavoratori, avvertendo che il marito o il padre sarebbe stato licenziato alla prima occasione se avesse partecipato allo sciopero.

I vigilanti circolano armati nei reparti, il che è una cosa indegna per tutte le aziende, ma specialmente per quelle a partecipazione statale.

Anche nelle aziende pubbliche, come in quelle del grande padronato al di là dei cancelli non esiste la Costituzione italiana, non c'è rispetto per la libertà e la dignità del cittadino lavoratore. In queste aziende vige il vergognoso sistema dei contratti a termine, che è una forma schifosa di ricatto della fame contro il lavoratore. Come nelle aziende private, anche qui si sottopone il lavoratore al permanente incubo del licenziamento, che in Italia, dove vi sono milioni di disoccupati, vuol dire molto spesso la fame per il lavoratore e per la sua famiglia. Inoltre si pratica largamente nelle aziende dello Stato, signor Ministro, il sistema degli appalti a ditte esterne per lavori che potrebbero svolgere, nell'interno degli stabilimenti, i lavoratori degli stabilimenti stessi. Si pratica questo sistema allo scopo di utilizzare gruppi di lavoratori provvisori che non hanno legami organizzativi sindacali con i lavoratori dell'azienda; a mezzo delle ditte appaltatrici, che assumono spesso gli operai che capitano loro sotto mano, si tenta di rompere, di divedere, di indebolire il movimento sindacale che deve agire a difesa degli interessi dei lavoratori.

Tutto questo sistema di oppressione interna comporta delle spese inutili che gravano sui costi generali e mantiene nell'interno delle aziende un permanente stato di irritazione tra i lavoratori, creando una rottura permanente tra direzione e lavoratori,

rottura che danneggia il buon andamento di tutta la produzione.

Le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno ufficialmente e ripetutamente proposto una collaborazione attiva dei lavoratori per il buon andamento della produzione nelle aziende a partecipazione statale. Esse hanno avanzato una serie di giuste proposte che rispondono tra l'altro ai dettami della Costituzione e alle necessità moderne dei rapporti di lavoro nelle aziende italiane. Esse hanno proposto: il riconoscimento del diritto dei lavoratori di organizzarsi sindacalmente in organismi di fabbrica, la creazione all'interno delle aziende delle condizioni per il pieno funzionamento della rappresentanza unitaria delle commissioni interne; consultazioni dei rappresentanti dei lavoratori da parte delle gerarchie aziendali in materia disciplinare; il riconoscimento della giusta causa nei licenziamenti; consultazioni periodiche tra rappresentanti dei lavoratori e direzioni delle aziende al fine di permettere ai lavoratori di dare alla produzione il loro apporto di esperienza e di capacità per il benessere produttivo delle aziende stesse; la creazione di una Confederazione dell'industria pubblica per la trattazione dei problemi sindacali, strutturata in modo che, accanto ad un organo centrale di coordinamento, esistano associazioni di categoria che rappresentino le aziende, i settori e gli enti di gestione.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, noi crediamo — e penso che la nostra opinione sia condivisa ormai da molta parte dell'opinione pubblica — che non si possa più a lungo ignorare la necessità di porre su di un nuovo piano politico tutto l'orientamento dell'attività dell'industria pubblica: il distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria e la creazione del Ministero delle partecipazioni statali sono state due importanti decisioni prese dal Parlamento, due decisioni che volevano significare, da una parte, l'urgenza di una nuova politica dell'impresa pubblica per lo sviluppo ed il progresso della nostra economia, ma, dall'altra, anche la necessità di creare uno strumento (il Ministero delle partecipazioni) che rendesse il Governo e il Parlamento sempre più responsabili sia dell'iniziativa e dell'attività del settore a partecipazione statale, sia di tutto l'andamento economico del nostro Paese. Il Parlamento non può quindi ammettere che gli enti di gestione a partecipazione statale siano ancor oggi considerati nello stesso modo in cui erano considerati prima delle decisioni del Parlamento sul distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria e sulla creazione del Ministero delle partecipazioni statali.

A questo riguardo bisogna affrontare il problema del rinnovamento istituzionale del settore pubblico; e noi riteniamo che si debba investire il Ministero delle partecipazioni statali di una precisa responsabilità politica nei confronti del Governo, dando a questo Ministero la possibilità di prendere iniziative e di formulare proposte per tutte le questioni riguardanti le partecipazioni, nell'ambito del controllo esercitato dal Comitato dei ministri per le partecipazioni statali.

Al Governo ed al Parlamento noi chiediamo che vengano sottoposti i piani produttivi, in tutti i loro aspetti, dei vari enti: quelli annuali al Governo, e quelli a più lungo termine al Parlamento. E deve essere il Parlamento a decidere, come arbitro supremo, dell'opportunità dell'intervento dello Stato in settori economici totalmente nuovi, della necessità della liquidazione di aziende o di attività che possano comportare indebolimento delle posizioni del settore pubblico nell'economia italiana. Comunque noi chiediamo un sistematico e continuo controllo sull'attività delle aziende di Stato da parte del Parlamento, mediante la nomina di una Commissione parlamentare permanente, con il diritto di riferire al Parlamento nei programmi a lungo termine.

Per questo, per tutto quanto sono venuto dicendo finora, per tutti i motivi che ho esposto, noi dobbiamo votare contro il bilancio da lei presentato, onorevole Ministro, e dobbiamo mantenere in vita la nostra mozione. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

* PARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, se la politica delle partecipazioni statali, intesa come è, rappresenta lo strumento essenziale della politica economica del Governo italiano, mi sembra che il criterio che dovrebbe guidarci nella discussione debba essere la viva logica dei principi, degli indirizzi. Mi pare che qui vi sia, prima che sui molti particolari organizzativi e di settore, un dilemma che ha bisogno di un chiarimento ulteriore e definitivo, se potesse essere possibile. Mi pare che qui sia la difficoltà maggiore di intendersi per avviare questa grande parte dell'attività dello Stato su binari chiari, con indirizzi chiari, senza i quali non è possibile ottenere i risultati che si aspettano.

Il grosso blocco delle partecipazioni statali è capitato nelle mani dello Stato, come ben sappiamo, non per volontà legislativa nazionale, parlamentare. Esso è un'eredità, e sappiamo com'è pervenuta; è il risultato della dimostrazione più clamorosa dell'incapacità dell'impresa privata di trovare dei freni alla sua degenerazione speculativa, dimostrazione clamorosa, non solo forse in Italia. Sappiamo poi come il fascismo abbia addossato i carichi della pesantissima liquidazione di questo fallimento al popolo italiano. Poi i Governi successivi hanno ereditato, hanno risanato. È stata un'opera di risanamento prettamente tecnica. Si sono però arrestati, di fronte alla possibilità di adoperare questo strumento come strumento di una politica economica attiva che volesse perseguire obiettivi particolari di politica economica. Si può dire cioè che i Governi del dopoguerra abbiano esercitato un'azione costante proprio nello smussare il taglio della lama, nel neutralizzare le possibilità di azione attiva mediante questo strumento, che era rappresentato principalmente dall'I.R.I.

Non vorrò mai mancare di oggettività, e non dirò che non sia stato fatto nulla: è stato fatto parecchio, sia per opera e merito di uomini, sia per l'evoluzione dei tempi, sia per la pressione delle circostanze. Dobbiamo all'insistenza, alla tenacia dell'ing. Sinigaglia se si è fatto un passo notevole, sotto il profilo tecnico, nella vita economica della Nazione, cercando di poter arrivare, nella produzione dell'acciaio, al prezzo internazionale, il che è un punto di estremo interesse nella economia di un Paese, e non so se, purtroppo, potremo mantenerlo ancora o se si stia già perdendo questa possibilità. Dobbiamo alla tenacia di Enrico Mattei se si son fatti progressi in un settore di estremo interesse, come quello dell'autonomia del rifornimento petrolifero. Si sono fatti poi degli altri passi in avanti, con il completamento dell'« irizzazione » dei telefoni. Insomma tutta l'organizzazione dell'I.R.I., a mio parere, ha trovato un assestamento che può essere un buon punto di partenza per la soluzione dei problemi, che si dibattono attualmente sul riordinamento dell'I.R.I. stesso e delle partecipazioni statali.

È stata poi sancita la responsabilità ministeriale governativa verso il Parlamento, anche in questo settore, attraverso la costituzione del Ministero delle partecipazioni. Sono gradini di progresso, ultimo dei quali, possiamo dire, sia stata la realizzazione dello sganciamento famoso.

Dunque, è stato fatto qualcosa, sono state fatte cose importanti, ma non sono state fatte le cose essenziali, le cose d'insieme, manca un piano d'insieme. E ciò perchè la maggioranza del Governo non ha voluto — non voglio dire che non abbia saputo — risolvere il problema fondamentale dello stabilire quali sono i compiti, gli obiettivi dell'attività economica dello Stato e quali sono i confini, se confini debbono esser posti, da porre alle imprese private. E voglio ricordare ai colleghi del partito di maggioranza che è un difetto, un grave difetto nella situazione dell'Europa occidentale, dove quasi tutte le altre economie, meno le più arretrate, hanno risolto il problema, e non solo in regime socialista (l'Inghilterra in regime laburista, la Francia in altri tempi). L'Italia no, perchè? Perchè è mancata ancora la visione che deve essere alla base e alla radice della discussione che facciamo, manca la visione fondamentale di quali sono i compiti, i doveri della collettività direi verso se stessa, verso i suoi cittadini come operatori economici.

Si ha il dovere di assicurare alcune condizioni fondamentali, esterne ed interne. Secondo una definizione marshalliana che qui accennerò, vi sono economie esterne che rappresentano le condizioni sulle quali si deve poter svolgere sia l'attività economica, sia la vita civile dei cittadini. E questi sono i servizi di interesse nazionale, che non possono essere affidati ad un'iniziativa privata, sono i grandi servizi pubblici, come quelli di trasporto ferroviario, marittimo ed aereo, i grandi servizi di comunicazione, come quelli dell'approvvigionamento delle fondamentali energie, quelle del calore, della luce, dell'acqua. Questi servizi spettano alla collettività: queste sono le « economie esterne », direbbe Marshall, la cui realizzazione spetta alla collettività, su cui si basa e si costituisce l'attività economica e la vita civile. Esse devono essere sotto la responsabilità della collettività. Le forme attraverso le quali si realizza questo controllo possono essere diverse, naturalmente mutevoli secondo le circostanze. Può darsi che si imponga la nazionalizzazione integrale o che si impongano formule di controllo diverso, ma sempre diretto, con una responsabilità di gestione spettante alla collettività.

Ciò non basta però per realizzare quelle economie esterne, soprattutto in un Paese come il nostro, povero di capitali, di cui non ha dovizia come gli Stati Uniti d'America e che quindi ha bisogno di assicurare il buon rendimento dei capitali che possiede, di evitare la dissipazione del risparmio. Vi è, quindi, necessità che i punti fondamentali delle operazioni economiche e dell'attività produttiva siano garantiti stabilmente da bassi prezzi che assicurino bassi costi di trasformazione industriale e un più basso costo della vita.

Se non si assicurano bassi costi di trasformazione industriale, si manca al primo postulato di una politica di sviluppo, che ha bisogno di muoversi dai costi internazionali dell'acciaio e da un minimo costo dell'azoto, che ha bisogno di muoversi dai bassi costi dei semi-lavorati, da tutto ciò, insomma, che rappresenta l'elemento più importante per lo sviluppo di una industria trasformatrice e su cui peraltro è più facile che venga esercitata la strozzatura monopolistica. Gli intermedi siderurgici, chimici, si prestano infatti molto facilmente ad aprire, a strozzare, a chiudere, e non è lecito consentire che gli interessi privati possano aprire, strozzare e chiudere. In questo settore deve essere tutelato l'interesse pubblico; questa è la politica delle economie interne fondamentali in senso marshalliano.

Mi pare che la politica delle partecipazioni statali debba servire a realizzare, per quanto possibile, questi obiettivi fondamentali. Alcuni servizi pubblici sono organizzati in forma collettiva più o meno concreta; altri non lo sono. Non c'è un concetto organico. Non che non se ne veda la necessità da parte dei poteri responsabili di maggioranza, ma non si vuole seguire un concetto organico. Meno che meno, poi, per quanto riguarda il controllo dei prezzi di base. E si ha la difficoltà di questo dilemma fondamentale, dal quale procedono tutti gli equivoci stucchevoli nei quali ci stiamo muovendo, tutte le volte che si ripetono le teorizzazioni di un'economia di mercato che non esiste più e che è crollata.

Come volete un'economia di mercato quando i prezzi sono, in grandi settori, vincolati dai gruppi monopolistici che comunque dominano il mercato? L'economia di mercato è andata a farsi benedire! Cercate a Torino delle piccole imprese industriali che non siano dominate dalla FIAT! Questa è una prima ed approssimativa esemplificazione.

È possibile immaginare un'economia divisa in due settori, uno pubblico e l'altro privato, i quali vivano in rapporti di coesistenza competitiva, quando vi è uno dei due settori che è armato e libero di muoversi in tutte le direzioni al contrario dell'altro?

Mi rincresce di aver saputo confermato al suo posto l'avvocato Fascetti, non perchè voglia mancare di rispetto e di riguardo ad una persona nè perchè voglia mancare di valutarla come si deve, ma perchè essa rappresenta un indirizzo che ritengo dannoso. Ebbene, anch'egli ricalca queste stesse posizioni, che sono le posizioni del Governo, le posizioni più volte teorizzate dalla maggioranza governativa, secondo cui l'iniziativa pubblica deve servire ad integrare « eventualmente »;

ed è questo « eventualmente » che dipinge non il dilemma, ma la distanza tra due mondi. Tutte le porte, tutti i settori sono aperti alla impresa privata, la quale è libera di creare i bisogni più artificiosi, i consumi talvolta più nocivi, le storture, le concentrazioni di capitale più pericolose, abbandonando certi settori a suo piacere, salvo a chiarire che la iniziativa pubblica deve « eventualmente » intervenire, per poi ritirarsi in buon ordine.

Questa non è un'economia a due settori, questo è purtroppo il centrismo a cui siete obbligati e che è l'unità dei confusi, non la unità dei distinti, come dovrebbe essere in un'economia a due settori quale intendiamo noi, non da un punto di vista socialista, ma su un piano semplicemente democratico: una economia nella quale quei certi obiettivi necessari al pubblico bene, all'interesse collettivo, relativi ai servizi, agli interessi economici chiave, trovano la loro realizzazione strutturalmente garantita. Questa è la posizione democratica alla quale spero che sarete costretti anche voi ad arrivare.

È da questo contrasto che derivano poi gran parte delle censure e delle critiche che sono state fatte e che siamo costretti a ripetere contro l'interpretazione privatistica che è stata data anche dall'avvocato Fascetti, sotto la responsabilità comunque del Governo, all'I.R.I. stesso e che si vede in tutti i campi, nei vincoli, nei legami con l'impresa privata nei programmi dell'I.R.I., che sono tutti soltanto di sviluppo aziendale, più o meno giustificati, talvolta discutibili, talvolta probabilmente giusti, nei limiti dello sviluppo richiesto dalle necessità interne della azienda, sempre e soltanto dal punto di vista privatistico.

È questo aspetto che forse ci addolora di più per i riflessi negativi che ha nei confronti dei lavoratori, soprattutto se si considera il fatto che anche l'I.R.I., in questi ultimi anni, non ha mai visto altro rimedio alle difficoltà interne che quello dei ridimensionamenti.

Nessuno di noi, che vuole essere sensibile alle necessità dell'evoluzione della tecnica in questo momento, ritiene che l'I.R.I. possa sottrarsi alle necessità della moderna tecnologia, la quale è purtroppo contraria all'occupazione nell'azienda e limitatrice, a causa dei progressi dell'automazione, della maggiore occupazione nell'ambito dell'azienda stessa. Ma l'I.R.I., che è un mondo industriale così complesso ed ampio, ha come primo dovere di cercare e trovare non soltanto soluzioni aziendali ma anche altre soluzioni compensatrici, le quali finora spesso, onorevole Ministro, sono mancate o non sono state cercate.

Proprio in questi giorni, di fronte a delle difficoltà interne innegabili ma che tecnicamente noi riteniamo superabili, la Monte Amiata non trova di meglio che intimare il licenziamento a 700 operai e a 35 impiegati, facendo poi rilevare che con ciò si paga la responsabilità di una politica commerciale sbagliata. Al solito, come sempre succede nel mondo I.R.I., invece di licenziare i responsabili, si licenziano gli operai, i quali pagano così le colpe degli altri. (*Applausi dalla sinistra*).

È proprio questo sistema, questo criterio, questa mentalità di considerare i doveri dell'impresa verso i lavoratori, uno degli aspetti che più dispiacciono, soprattutto nella Finmeccanica ma anche nell'I.R.I. in generale e che è contrario profondamente all'indirizzo che seguite negli altri campi sociali.

Recentemente alla Camera dei deputati è stato approvato, con l'appoggio della Democrazia cristiana — senza di che non sarebbe passato — il disegno di legge sui contratti collettivi per cominciare a stabilire una garanzia minima per tutti i lavoratori. È la traduzione, in termini di sicurezza sociale, del concetto di giustizia sociale. È un principio di introduzione e spero che sia soltanto il principio. Ma il criterio della sicurezza sociale non è entrato ancora nell'ambito chiuso dell'I.R.I.: ciò dispiace profondamente ed è un indice dell'interpretazione privatistica sempre più chiusa che si è venuta a dare, da alcuni anni, all'I.R.I. stesso.

Questo contrasto di princìpi vizia anche la discussione sui problemi di riordinamento del Ministero delle partecipazioni e dell'I.R.I. Esporrò, a questo proposito, alcune modeste

vedute che sono suggerite soltanto principalmente dal buon senso, che non necessitano di conoscenze precise ma che lasciano sospesi grandi punti interrogativi. Ad uno di essi attendiamo la risposta da lei, signor Ministro, ed è quello che riguarda gli enti di gestione promessi da parecchio tempo, dei quali non si sa nulla, sui quali regnava la maggiore incertezza negli ambienti governativi e nel Ministero delle partecipazioni prima che lei stesso ne assumesse la responsabilità.

Debbo dire che al semplice ragionamento di buon senso sembra che gli enti di gestione siano quelli che possono esercitare la responsabilità di una gestione diretta su un gruppo omogeneo di aziende: a questo scopo potrebbero essere utilizzate le stesse finanziarie che sono state organizzate per raggruppare organicamente la maggior parte delle aziende dell'I.R.I. Ma — e questo rivela un po' anche il modo affrettato e non mi sembra molto meditato con il quale è stato organizzato il Ministero delle partecipazioni — rimane l'I.R.I. Che cosa se ne fa, che cosa pensate di farne?

Si pongono qui parecchi problemi abbastanza interessanti, perchè la vita stessa dell'I.R.I., sia sotto la forma organizzativa che sotto l'aspetto finanziario, lascia parecchi dubbi: ad esempio, riguardo al capitale in dotazione, assolutamente impari alle sue responsabilità. Per le dotazioni al 31 dicembre 1957 — e vedremo quella che sarà presto comunicata al 31 dicembre 1958 — contro un capitale di dotazione che era di 27 miliardi vi sono debiti per 650 miliardi circa. È uno squilibrio insostenibile, se volete mantenere questa forma di organizzazione con i gruppi dipendenti. Ma a me sembra che un criterio fondamentale di riordinamento, in dipendenza della situazione generale a cui ho accennato prima, debba trasformare profondamente i rapporti tra questi gruppi, tra queste finanziarie dell'I.R.I.

L'I.R.I. ha attualmente una figura piuttosto ibrida nei riguardi dei consociati, di *holding*, ma nello stesso tempo di partecipe responsabile della gestione delle singole finanziarie: provvede una parte di capitale, ne sopporta direttamente gli squilibri, i deficit, eccetera. Allora un riordinamento, diciamo così, di buonsenso, logico, elementare, dovrebbe supporre di autonomizzare gli enti di gestione, dotandoli di bilanci autonomi, rendendoli autosufficienti, indipendenti dal bilancio generale dell'I.R.I., ma con alcuni correttivi fondamentali che mi pare necessario che Governo e Parlamento vedano ben chiari, anche perchè in queste imprese vi sono dei costi sociali, come ad esempio nelle Ferrovie dello Stato.

Uno dei pochi punti sui quali mi rallegro con il ministro Ferrari Aggradi è un accenno secondo il quale mi sembra che egli intenda di voler utilizzare la Meridionale di elettricità per un maggior sviluppo dell'approvvigionamento elettrico nelle regioni del Sud, perchè sia evitata una possibilità di strozzatura, supponendo che vi sia un certo movimento di industrializzazione nell'Italia meridionale. Ma evidentemente quando si spingono le aziende come la Meridionale di elettricità — e lo stesso vale per la Sicilia, se fosse stato realizzato l'Ente autonomo regionale che purtroppo manca, e per la Sardegna — quando si spingono le aziende che gestiscono servizi pubblici oltre il limite diretto della convenienza, allora la collettività deve sostenere questi oneri come li sostiene per le Ferrovie dello Stato. Se vi sono passivi, bisogna che lo Stato faccia quel che fa con le sue Ferrovie e con altre aziende autonome, cioè compensi il disavanzo. Sarà pesante, ma è necessario per porre questi gruppi industriali su basi chiare.

Non è poco, perchè la situazione dell'I.R.I., che citavo poc'anzi, porta, al 31 dicembre 1957, 33 miliardi e mezzo di perdita inerente alla partecipazione dell'I.R.I. nelle aziende meccaniche, perdita che salirà forse a 50 miliardi quando la Finmeccanica avrà assorbito i cantieri di Taranto ed altre aziende. Sono perdite inevitabili, che debbono essere sostenute dallo Stato. Bisogna che siano chiaramente indicate e contabilizzate.

Allora cosa fare dell'I.R.I.? A me sembra che l'I.R.I., come Ente finanziario, potrebbe rimanere, soprattutto come rappresentativo del possesso del pacchetto azionario di tutti gli Enti di gestione raggruppati dalle parte-

cipazioni, soprattutto se si attuasse una riforma che, almeno sulla base del buon senso, sembra consigliabile, quella dell'ordinamento bancario.

Qui si tocca un punto di delicatezza notevole ed io espongo dei suggerimenti che possono anche essere contraddetti, ma che perlomeno hanno il pregio di essere basati sulla ricerca della maggior chiarezza. Nell'I.R.I. sono inquadrate le maggiori banche di interesse nazionale: tre di queste, la Commerciale, il Credito, il Banco di Roma sono banche di credito ordinario, commerciale. Non vi è nessuna differenza sostanziale fra di esse, potrebbero opportunamente essere fuse, costituendo un grande organismo bancario di credito ordinario, commerciale, più potente, più poderoso, più capace di servire le direttive di cui dirò appresso.

Vi è un posto che è vuoto nel sistema bancario italiano, il quale in questi ultimi anni si è molto sviluppato, si è molto articolato, ha creato enti per gli investimenti a media e lunga scadenza, credo forse anche più del necessario, gracili come possibilità finanziarie, sia per quel che riguarda il credito industriale sia per quel che riguarda il credito per gli investimenti agrari. Il vuoto è dato dalla mancanza di un'impresa finanziaria per i grandi investimenti interni ed internazionali di interesse pubblico. Questa impresa finanziaria potrebbe forse essere rappresentata da un ente come l'I.R.I. stesso, col quale potreste risolvere il problema più delicato che si presenta trattando dell'I.R.I., cioè della dipendenza delle banche. Queste banche, sia che vengano fuse, sia che rimangano divise, alle dipendenze di chi si mettono? Della Banca d'Italia? No, hanno responsabilità diverse e non vanno confuse. Del Tesoro? Guai! L'occasione fa l'uomo ladro e non mettiamo le banche troppo vicino al Tesoro. (*Ilarità*). Occorre evidentemente un organismo finanziario specifico, qualificato, come potrebbe essere questo, che, oltre a detenere il possesso finanziario, potrebbe rappresentare il controllo che manca nel quadro del credito di cui parlavo prima.

So bene quali funzioni abbia egregiamente esercitato la Banca d'Italia. Ha impedito il credito speculativo per lo meno su ampia scala, anche se non completamente per quel che riguarda il settore delle banche private, come dimostrano certi scandali recenti. La Banca d'Italia ha esercitato ed esercita il controllo quantitativo, cioè anti-inflazionistico, di cui nessuno disconosce la necessità, ma non ha esercitato, perchè il Governo non glielo ha mai chiesto, il controllo qualitativo, cioè la selezione del credito, che non è un'invenzione nostra estemporanea. Se in Italia, senatore Trabucchi, fosse stato effettuato il controllo selettivo del credito fin dalle origini, fin dai primi anni della ricostruzione, non avremmo buttato via gli scarsi capitali in tutte le costruzioni di lusso nelle quali sono stati gettati, non investendoli nella ricostruzione industriale. (*Approvazioni dalla sinistra*). Perchè io qualche volta mi irrito quando mi sento fare dai vostri banchi il confronto con la Germania? Perchè la Germania ha fatto l'autodirigismo, non ha avuto bisogno di un Ministro che dirigesse l'economia, in quanto l'autodisciplina dei suoi investitori e dei suoi operatori ha concentrato ogni sforzo soltanto nella ricostruzione industriale, nella ricostruzione economica. Noi abbiamo invece dissipato ogni sforzo in tutte le direzioni. Da noi occorre il carabiniere anche per la banca perchè selezioni il credito. Nella Germania forse non occorreva. La necessità di un controllo selettivo nei Paesi poveri di capitali e di risparmio è fondamentale; ad essa non si può sfuggire e deve essere assolta da un Ministero delle partecipazioni, che organizzi nel suo interno anche il controllo del settore bancario.

Mi permetterò di aggiungere poche parole su alcuni altri settori che mi sembrano di interesse più attuale e più vivo: ad esempio, il settore della politica dell'energia. Anche in questo settore siamo arrivati alle ultime scadenze sul piano tecnico e sul piano economico. Sul piano tecnico ormai abbiamo bruciato i margini possibili. I problemi riguardanti l'utilizzazione razionale degli impianti elettrici non si pongono più sull'area del gruppo elettrico; occorrono delle messe in parallelo non soltanto di ristretti gruppi, ma di ampie regioni.

La Francia ha messo in parallelo tutta la rete nazionale, e noi dovremmo mettere in parallelo per lo meno tutta l'Italia settentrionale e probabilmente tutta l'Italia centrale. Vi è, cioè, un ragionamento tecnico da fare, sulla base di diagrammi di carico ampi, non più soltanto di gruppo. È il momento in cui ormai bisogna farlo: è un problema di interconnessione, di compensazione, che ormai deve essere affrontato.

Vi sono i problemi di sviluppo cui accennavo prima. Chi li risolve? Spero che l'onorevole Ferrari Aggradi spinga la S.M.E., e non soltanto la S.M.E.

Vi è poi il problema del decennio che ci aspetta. Sarà un decennio particolarmente delicato per quel che riguarda l'energia. Non so se nel 1970 l'energia termica d'origine nucleare sarà già in grado di assumere una notevole porzione del carico di base. A sentire alcuni tecnici, direi di no, direi che saremo forse solo agli inizi. Ci sono quindi dieci anni nel corso dei quali bisogna per lo meno stare molto attenti. Nel 1969-70, il fabbisogno di energia sarà superiore agli 80 miliardi di chilowattora, forse vicino ai 90. I guadagni che si sono fatti razionalizzando gli impianti idroelettrici ed il rendimento dei macchinari sono già bruciati, non bastano più. Bisogna fare dei confronti di convenienza sul piano nazionale, fra i costi di generazione, scartando eventualmente quelli di generazione idroelettrica che siano troppo cari.

Abbiamo il problema della Cassa di conguaglio, che è diventata un garbuglio insolubile: le imprese elettriche fanno pressioni per rompere questo freno, per poter portare le tariffe fino al limite dell'impianto più costoso. Ma possiamo farlo noi? Io non sono d'accordo con la politica dell'E.N.I. sull'utilizzazione del metano, perchè mi pareva che, di fronte alla prospettiva di costi crescenti di generazione dell'energia elettrica, dovesse essere opportuno riservare almeno una parte del metano per la produzione di energia elettrica, come base di carico, per lo meno nell'Italia settentrionale. So che questa può essere una utilizzazione non nobile, ma come prezzo, col metano alla bocca del pozzo, credo che il problema possa essere risolto. Comunque, questi confronti di convenienza bisogna farli e farli nel senso dell'interesse nazionale, tenendo conto del fabbisogno nazionale. Volete che li facciano le imprese elettriche? Non sono imprese di beneficienza, non spetta a loro di fare questi calcoli.

Vi sono stati presentati dei progetti di nazionalizzazione dell'industria elettrica, cosa normale in molti Paesi: hanno nazionalizzato la Francia e la Gran Bretagna. So bene quale complesso di problemi ciò porti e forse personalmente sarei dell'avviso che potrebbe bastare la gestione diretta da parte di un ente statale della rete di trasporto. Ma a questa bisogna ormai arrivare. La rete di trasporto fa i prezzi al produttore, stabilisce le tariffe al consumatore; potrebbe forse bastare, per lo meno in un primo tempo, se completata dalla generalizzazione della municipalizzazione delle grandi aree urbane.

Difficilmente se ne può fare a meno. Non mi sembra che il programma, che prego lo onorevole Ministro di voler esaminare, sia inattuabile, perchè basterebbe intanto pensare ad un organo superiore. È un pezzo che si parla, si propone, si insiste per la costituzione di un Comitato nazionale dell'energia. Esso non può essere semplicemente un comitato consultivo, servirebbe a poco, occorre che sia un organo presieduto dal Ministro, che abbia una responsabilità verso il Parlamento, che abbia una potestà normativa per delega legislativa. Esso allora potrebbe assicurare quella necessità di coordinamento tra le varie forme di energia elettrica, e ciò pur mantenendo indipendente la gestione dell'E.N.I., che sembrerebbe conveniente lasciare a parte con la sua caratteristica specifica di industria petrolifera e petrolchimica, senza necessità di trasformare l'Ente di gestione in un'industria elettrica, ma trasformando la Finelettrica, che è il caso forse più tipico dell'inattività alla quale l'I.R.I. è stato costretto in questo periodo, dalla passività, dall'assenza di iniziative.

Una parola ancora sull'E.N.I., non perchè sia necessario ripetere cose già dette, ma perchè forse si pone un problema di responsabilità. Debbo dire che sono d'accordo con le affermazioni del senatore Trabucchi nei ri-

guardi dell'E.N.I., il cui consuntivo di attività è positivo. Pur dissentendo su molti punti, riconosco che molte cose fondamentali sono state fatte. Sono anch'io d'accordo sulla ricerca di fonti autonome di approvvigionamento petrolifero fuori del nostro Paese e so che purtroppo ci vuole pazienza, e pazienza di alcuni anni, augurando che si possa arrivare a buon fine. Sono d'accordo, purchè, oltre all'autonomia, sia conservato anche il basso prezzo, cioè non sia instaurato un prezzo di monopolio, ma si mantenga un prezzo basso di approvvigionamento petrolifero. Dico che in questo momento la decapitazione dell'E.N.I. farebbe un'impressione penosa all'opinione pubblica, l'impressione della resa a discrezione del Governo di fronte ad interessi particolari.

Una parola sola sulla Finmeccanica, per associarmi al male che se ne dice; mi rendo ben conto come sia una questione difficile su cui i giudizi possono essere facilmente avventati o possono derivare da insufficienti informazioni, ma, in complesso, sono eccessivi i continui mutamenti di indirizzo, di programmi, di uomini. A questo proposito rinvio ai molti esempi citati dal senatore Pessi. Nella Finmeccanica la politica dei dirigenti ha assunto l'aspetto forse più antipatico.

L'onorevole Ministro ha diramato una circolare ad uso delle aziende dipendenti dallo I.R.I. sulla quale non ho eccezioni da fare: la gestione delle aziende deve rispondere a quei criteri ed è necessario che le aziende che amministrano denaro dello Stato siano, come lei dice, delle case di vetro. Ma, onorevole Ministro, faccia pubblicare per piacere quanto pesano sul bilancio della Finmeccanica le liquidazioni dei dirigenti succedutisi in questi ultimi tempi, giacchè sembra che si faccia la speculazione delle liquidazioni che si accumulano. È un pessimo esempio offerto ai lavoratori, verso i quali l'I.R.I. è mancato e manca ad uno dei suoi compiti fondamentali.

L'I.R.I., infatti, non deve usare nei confronti dei lavoratori il trattamento a cui ha diritto un qualsiasi cittadino. Deve fare qualche cosa di più, in questo mondo italiano, in cui l'attività di contrattazione sindacale è così ridotta, che tutte le conquiste dei lavoratori debbono essere cercate in Parlamento e non più nell'ambito sindacale. Si è ormai a quelle misure che gli economisti chiamano « forme vicarie » perchè le forme dirette non sono sufficienti.

In questo momento, caratterizzato dalla pressione esercitata dalla maggiore concentrazione di potere finanziario ed economico che è nelle mani dei grandi imprenditori e dall'enorme pressione esercitata sul mercato del lavoro dall'ampia disoccupazione, bisogna che le imprese dello Stato applichino i princìpi fondamentali che debbono essere applicati in uno Stato democratico nei riguardi della piena libertà di vita e di coscienza sindacale. Non vi è democrazia se non vi è questa pienezza di vita sindacale e bisogna che le aziende dell'I.R.I. siano informate o siano dominate dai princìpi di democrazia, che mi pare fino ad ora non conoscano. Bisogna che su questo campo si faccia di più. Bisogna educare nel lavoratore il dirigente di domani.

A che scopo parlare di inserzione della classe lavoratrice nello Stato italiano, della sua inserzione nelle responsabilità direttive, se poi non osiamo educare a queste responsabilità direttive i lavoratori neppure nelle aziende di Stato? Ho una opinione diversa da quella che si ha in questi banchi (*indica i settori della sinistra*) sull'esperimento dei Consigli di gestione nei primi anni successivi alla Liberazione. In non pochi casi hanno dato, complessivamente, un buon risultato, utile se non altro da un punto di vista educativo interno e dal punto di vista dell'azienda. Penso che si debba ritornare a forme dello stesso genere. Lasciamo pure da parte il nome « Consiglio di gestione », potete trovare quello che credete, ma è essenziale educare le capacità di controllo delle masse dei lavoratori (intendo parlare anche dei tecnici e degli impiegati) sull'andamento delle grandi aziende, sugli investimenti, sulla programmazione. Questo è essenziale, se volete educare dei dirigenti di domani fra la classe lavoratrice.

Voce dalla sinistra. Bisogna parlare di collaborazione.

P A R R I . Collaborazione senza dubbio, che non sia mai però quella dell'uomo e del cavallo, come è intesa comunemente. Collaborazione significa che ogni forza sociale deve poter essere capace di concorrere al governo del Paese. E come ne potete escludere la grande maggioranza della popolazione? Come potete impedire e scartare tutte le possibilità che vi possono essere di ottenere questa effettiva e non oratoria inserzione dei lavoratori nei posti di responsabilità?

Queste sono alcune delle osservazioni principali che l'esperienza degli ultimi anni suggerisce nei riguardi dell'I.R.I. Ad esse, concludendo, ne aggiungerò una sola. Dissento dall'opinione espressa spesso dalla parte sinistra del Parlamento secondo cui è necessario che il controllo della collettività sulle attività di interesse pubblico debba estendersi verticalizzandosi, per così dire, nel senso che può essere anche suggerito da un criterio economico in base al quale — ad esempio — il controllo sui profilati d'acciaio deve arrivare necessariamente fino alle ultime fabbricazioni meccaniche, ciò che porterebbe, nel caso dell'industria meccanica e dell'industria chimica, che sono quelle che entrano in gioco, ad un controllo collettivo dell'intero settore. Questo mi pare esca fuori dai confini democratici sui quali volontariamente mi sono posto e sui quali credo ci si debba porre ora, per fare una discussione utile e proficua, per farla soprattutto con voi, signor Ministro ed onorevoli colleghi.

Penso che ci si debba invece limitare ai punti che ho indicato, con un'aggiunta però che rappresenterà appunto, probabilmente, il momento più delicato di passaggio. Non è possibile pensare al controllo pubblico sulla produzione dell'acciaio, su alcuni prezzi fondamentali per il costo della vita, come quelli delle derrate, senza investire anche grandi complessi privati che comandano questi settori, senza affrontare il problema che si presenta davanti a noi in prospettiva come il problema dominante, socialmente e politicamente: il problema cioè del controllo — che per ora espongo soltanto come concetto, nel quale inserisco anche i lavoratori — delle imprese di grandi dimensioni e di interesse nazionale.

Nel mondo moderno di domani — mi permetto di insistere su questo, onorevoli colleghi di parte democristiana — non sarà più possibile che vi sia la sovrapposizione di interessi particolari, attraverso le forme di monopolio, sull'interesse collettivo, generale. E in ciò sta tutto il senso del mio intervento.

Onorevoli colleghi di parte democristiana, poichè qualche volta da parte vostra si è accennato ad una necessità di politica di centro-sinistra, ad una necessità di fedeltà alle basi della politica democratica che voi spesso avete affermato anche nei vostri congressi, io vi debbo confermare che la democrazia nel campo economico si ha soltanto quando si è riusciti a strutturare, a strumentare il controllo stabile e permanente dell'interesse collettivo sugli interessi privati, sottraendo l'interesse generale alla pressione degli interessi particolari. E mi viene voglia di dire, concludendo, onorevoli colleghi: *hic erit Rhodus.* (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, essendo devoluti al Ministero delle partecipazioni statali tutti i compiti e le attribuzioni che spettano al Consiglio dei ministri, ai singoli Ministri, eccetera, relativamente all'I.R.I., all'E.N.I. e a tutte le imprese con partecipazione statale diretta ed indiretta, in sede di esame di questo bilancio viene in discussione tutta l'attività dello Stato rivolta, da una parte, a partecipare ad attività economiche e, dall'altra, a statizzare determinati settori produttivi.

Di fronte al dramma della disoccupazione e della sottoccupazione, non è producente intrattenersi accademicamente in polemiche, sempre poco concludenti, sui limiti tra l'iniziativa dello Stato e l'iniziativa privata. Si impone invece la ricerca e la determinazione dei controlli sulle attività poste in essere con mezzi tratti dalla disponibilità finanziaria dello Stato. È un problema di grande momento, che è stato forse trattato troppo sommariamente quando venne varata la legge del marzo 1958 sul controllo esterno da par-

te della Corte dei conti sugli enti economici, sulle pubbliche imprese e sulle partecipazioni economiche dello Stato.

È pacifico che, per il passato, il controllo della Corte dei conti, come chiaramente risulta dalla relazione al Parlamento presentata nell'agosto 1950, è stato un controllo *a posteriori,* limitato ad alcuni enti di cui la Corte aveva avuto conoscenza, in esecuzione del disposto dell'articolo 1 del regio decreto 8 aprile 1939, n. 720, da parte del Ministero delle finanze, con un primo elenco nell'ottobre del 1939; con un secondo elenco il 5 dicembre 1941; con un terzo elenco il 1° maggio 1943.

È necessario quindi, al fine di rendere operante di fronte al Parlamento la responsabilità piena e diretta dell'organo politico da cui gli enti pubblici oggi dipendono, che siano trasmessi al Parlamento stesso i bilanci degli enti con le relazioni dei Consigli di amministrazione. E dico cosa ormai nota. L'articolo 1 della ormai famosa legge 22 dicembre 1956, n. 1589, dispone che, in allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali, vengano presentati al Parlamento l'ultimo bilancio consuntivo ed una relazione programmatica per « ciascuno » degli enti autonomi di gestione, previsti dal primo comma dell'articolo 3. E l'articolo 21 della legge 10 febbraio 1953, n. 136, istitutiva dell'E.N.I., prevede un uguale onere. Malgrado la luminosa via segnata dalla relazione della Corte dei conti, la nuova legge 21 marzo 1958, numero 259, attuativa — e non ce n'era alcun bisogno — della norma contenuta nell'articolo 100 della Costituzione (che era stata ritenuta da insigni costituzionalisti, ed anche dalla Corte dei conti nella stessa relazione — e non c'era bisogno di tanta autorità — norma precettiva, e non certo programmatica), ha ristretto il potere della Corte dei conti, in considerazione del fatto che quest'ultima svolge o svolgerebbe in continuazione un controllo dall'interno dei suddetti enti, essendovi suoi rappresentanti nel Consiglio di amministrazione dei più importanti di essi.

Non essendovi dunque alcun controllo da parte della Corte dei conti (intendo, controllo esterno), l'attività dell'ente viene ad essere determinata e controllata dal Ministro delle partecipazioni e dal Consiglio dei ministri con una responsabilità verso il Parlamento individuale del Ministro o collettiva del Governo. Il controllo del Parlamento, in effetti, consiste oggi, in tale situazione veramente abnorme, soltanto nel sindacato sull'esercizio dei poteri spettanti al Ministro e perciò nella valutazione del modo in cui il Ministro stesso, a norma delle leggi vigenti, ha diretto l'ente, ha vigilato sulla sua concreta attività e sui programmi orientati verso il futuro.

È ancora viva, onorevoli colleghi, l'eco dei dibattiti svoltisi in Inghilterra sulla responsabilità delle *public corporations* create per le nazionalizzazioni. Una grave polemica si agita sulla stampa italiana ed è opportuno, al fine di poter operare in serenità di intenti, che siano create le condizioni di chiarezza perchè la compagine governativa possa tranquillamente operare nel solco tracciato dalle chiare, oneste e ferme parole contenute nella dichiarazione programmatica del Presidente del Consiglio.

Chiarezza di idee, onorevole Ministro, chiarezza di propositi, meccanicità ermetica di controllo nei limiti costituzionali, sicchè gli enti cosiddetti di gestione possano essere permeati dal controllo dell'organo politico responsabile, sotto il vigile e fattivo controllo del Parlamento.

Onorevoli colleghi, in questo momento è opportuno fare il punto della situazione. Elementi caratteristici ormai dell'evoluzione giuridica contemporanea sono la sempre crescente compenetrazione tra i due grandi tradizionali rami del diritto, pubblico e privato. Ogni giorno la demarcazione, delimitata dalla dottrina tradizionale, tende a divenire meno precisa, per un continuo ed ormai annoso procedimento di osmosi. La dottrina ammette la compenetrazione reciproca dei due tradizionali rami del diritto, ma rileva quel che sembra ormai fatale, cioè una più spiccata influenza del diritto pubblico sul diritto privato e su alcuni dei più tipici istituti di quest'ultimo, « per il sempre più diffuso affermarsi della concezione sociale di molti dei diritti privati, e per il conseguen-

te crescente affievolimento dei diritti medesimi ».

Uno dei fenomeni, onorevole Ministro, indubbiamente più interessanti è costituito da quello che era una volta denominato azionariato di Stato e degli enti pubblici e che nella prassi costituzionale viene oggi indicato col termine giuridicamente e logicamente inesatto e non comprensivo di partecipazione statale. L'azionariato dello Stato e degli enti pubblici consiste, in sostanza, nell'assunzione da parte degli enti pubblici stessi della qualità di azionisti di società commerciali, non in quanto essi vengano a detenere, per ragioni varie ed occasionali, azioni, ma in quanto siano stabilmente azionisti di società commerciali, partecipando come tali alla loro costituzione ed amministrazione, alla loro evoluzione ed involuzione.

Tale fenomeno non è certo esclusivo del nostro Paese. È un fenomeno di carattere generale. Anzi noi siamo arrivati buoni ultimi in questo concerto. È un fenomeno caratteristico degli Stati moderni che ha avuto da tempo, per esempio in Germania, in Francia e negli Stati Uniti, fortunatamente per quei Paesi, un'inquadratura tecnico-giuridica ed una collocazione sistematica, nel diritto pubblico e privato, ben lontana dal nostro stato di perplessità in materia, perplessità che si riverbera anche nella relazione che Ella, signor Ministro, ha avuto l'onore di presentare al Parlamento.

Il fenomeno dell'azionariato degli enti pubblici è una forma tipica di partecipazione di essi allo svolgimento dell'attività economica, in evidente contraddizione col dogma liberale dell'astensione dello Stato, e con esso delle altre persone giuridiche pubbliche, da ogni intromissione diretta nella vita economica, alla quale invece dovrebbe porre soltanto limiti entro i quali agiscano esclusivamente l'iniziativa e l'attività private.

Questo fenomeno rientra dunque in un concetto evidentemente più estensivo dell'attività pubblica in genere e delle funzioni dello Stato in particolare. Esso venne affermato, con particolare vigore, nell'economia corporativa e nella dichiarazione IX della Carta del lavoro. Aveva avuto antecedentemente nella dottrina tedesca la sua collocazione. È un fenomeno indicato anche con l'aggettivo di *kalte Sozialisirung*. Tale termine metagiuridico pone chiaramente in evidenza i limiti e la portata dei concetti di impresa pubblica e di ente pubblico, che più correttamente dovrebbe chiamarsi strumentale, e che forma l'anello di congiunzione tra lo Stato e l'impresa costituita in forma privatistica che persegue propri obiettivi di carattere commerciale o industriale, agricolo o terziario, ma che deve perseguire anche e soprattutto interessi dello Stato. Altrimenti non si comprenderebbe la ragione del fenomeno dello Stato-imprenditore al di fuori di una funzione economica di interesse eminentemente pubblicistico. E a questo proposito la dottrina ha distinto chiaramente la differenza tra la strumentalità delle imprese e la rilevanza di esse nei confronti dello Stato. La seconda trova il suo fondamento nella connessione tra l'azione di un soggetto e gli interessi di un altro soggetto. Ad esempio, è in ragione della rilevanza che l'attività creditizia ha per lo Stato che, attraverso il Comitato interministeriale del credito, il Ministero del tesoro persegue una determinata politica creditizia di ordine generale e che è in evidente esclusivo interesse nazionale. Il concetto di strumentalità, invece, porta a considerazioni ben diverse nella valutazione dei rapporti tra i due soggetti, che si riverberano nei controlli che debbono esistere e che debbono essere perseguiti secondo un metodo che ho indicato come ermetico.

L'ente Stato ha identità di interessi con l'ente subordinato e deve perciò fissarne i programmi e l'azione e controllarne infine l'azione stessa. L'ente che è strumento di un altro ente è obbligato verso il subordinato ad adempiere i programmi che gli vengono prefissati.

La distinzione tra le due categorie, logica e giuridica, chiarisce, seppure ve ne fosse bisogno, l'oggetto del controllo che svolge la Corte dei conti, disgraziatamente in modo oggi perplesso. Io ritengo che la Corte dei conti possa forzare la situazione legislativa, perchè una legge ordinaria non può violare impunemente una norma costituzionale. La Costituzione, all'articolo 100, dispone il controllo della Corte dei conti per gli enti che

sono oggetto, da parte dello Stato, di contribuzione in via ordinaria e la stessa Corte dei conti, nella nota relazione che ho più volte ricordato, aveva autorevolmente fissato il concetto di « contribuzione in via ordinaria » assumendo che non si deve assolutamente confondere la sostanza con la forma. Quale che sia la forma, la sostanza è il denaro dello Stato che si riversa nell'impresa beneficiaria della contribuzione. La Costituzione esige, oltre che un controllo interno che non si sa bene quali limiti abbia (perchè si è sostenuto anche recentemente in dottrina che questo controllo interno non dà al funzionario neppure un diritto di ispezione o di interrogazione all'interno dell'ente), anche un controllo esterno da parte della Corte dei conti, che ne riferisce direttamente al Parlamento sotto la responsabilità piena, personale, costituzionale, politica del Ministro e del Governo.

Tali concetti debbono essere tenuti presenti, anche per la valutazione della legittimità dell'autonomia statutaria degli enti stessi: se gli statuti costituiscano atti complessi o se debbano essere espressione della volontà dello Stato al di fuori della volontà dell'ente, se cioè l'organizzazione di alcune di queste persone giuridiche sia determinata dall'amministrazione statale senza diretta partecipazione degli enti interessati. Così lo statuto dell'I.R.I., contenuto nel decreto legislativo 12 febbraio 1948, n. 51, all'articolo 9 n. 7, prevede che il Consiglio di amministrazione può soltanto presentare al Consiglio dei ministri proposte per la modificazione dello statuto. Uguale disposizione è dettata per l'E.N.I. (articolo 16 della legge 10 febbraio 1953, n. 136). L'articolo 20 della medesima legge stabilisce che lo statuto dell'ente è approvato con decreto del Presidente della Repubblica su proposta dei Ministri, allora delle finanze, del tesoro e dell'industria, oggi del Ministro delle partecipazioni statali.

Illustri autori, onorevole Ministro, osservano che il nome di « statuti » viene dato ad atti che non costituiscono manifestazioni di autonomia dell'ente. Questi atti rimangono dello Stato. Ed è questo un concetto che deve essere tenuto presente quando si parla di controlli e quando si tiene presente il controllo abnorme in atto. Gli statuti costituiscono atti di volontà dello Stato, nè vale a cancellare tale natura il fatto che l'intervento dello Stato sia designato come approvazione, chè non di vera approvazione si tratta, mancando l'atto da approvare, o questo consistendo in una mera proposta, bensì della reale ed effettiva fonte di produzione delle norme che all'ente si riferiscono.

Onorevole Ministro, da queste disposizioni si ricava che i due enti non partecipano, almeno nella fase iniziale, alla formazione dello statuto, giacchè solo per le modificazioni possono avanzare proposte, ciò che induce a ritenere che la proposta non sia neppure un elemento del procedimento attraverso cui lo statuto viene modificato. Per l'esatta comprensione del fenomeno occorre anche prendere in esame la differenza tra l'azione che lo Stato esercita attraverso l'I.R.I., che gestisce aziende private in cui lo Stato, sia pure in maniera prevalente, concorre nella misura del 40 per cento alla formazione del capitale azionario, e l'azione che svolge attraverso l'E.N.I., in cui la posizione dello Stato è ben diversa. Vi è una differenza concettuale, sostanziale, giuridica, e vorrei dire mercantile, accostando questo termine empirico a termini giuridici. L'uno di questi enti non può essere ricondotto all'altro, nella sua funzione, nella sua dinamica. L'azione che svolge lo Stato attraverso l'E.N.I. è ben diversa. Nel primo caso si gestiscono delle società commerciali attraverso un ente strumentale, società di cui lo Stato è azionista. Nel secondo caso lo Stato persegue interessi che ritiene, in questo momento storico ed economico, propri, attraverso aziende di cui ha intera la proprietà, intera la disponibilità, quindi intera la responsabilità.

Potrei fare la storia di questo ente, ma la ritengo inutile perchè è stata fatta nella relazione. Basterà qualche indicazione: la A.G.I.P., costituita fin dal 1926, sotto forma di società per azioni, assorbì le partecipazioni azionarie della R.O.M.S.A. di Fiume. Seguì, nel 1936, la costituzione dell'A.N.I.C. che a sua volta partecipava, nella misura del 50 per cento, alla creazione della S.T.A.N.I.C. avvenuta nel 1949 con il concorso della *Standard Oil Company*. Nel 1940 sorgeva intan-

to l'Ente nazionale metano che, con l'A.G.I.P., assumeva direttamente, attraverso società dipendenti, il controllo della grande maggioranza dei metanodotti esistenti in Italia. Nel 1953, infine, le partecipazioni azionarie delle varie società furono trasferite, con le obbligazioni A.N.I.C. in possesso dello Stato, all'E.N.I. La legge del 1953 creava questo ente con il compito di promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali. Qui vorrei richiamare il fatto che siamo di fronte ad un ente strumentale diretto a gestire determinate aziende pubbliche che agiscono nei limiti dell'attività dello Stato e che lo Stato considera operanti nell'ambito del proprio interesse. Pertanto siamo nel quadro pubblicistico pieno e completo, che porta come conseguenza la necessità di controlli pubblicistici.

Si potrebbe aggiungere, per completezza, che il fondo di dotazione è stato conferito dallo Stato e che l'ente è stato autorizzato ad emettere obbligazioni con la garanzia dello Stato stesso.

Onorevole Ministro, si notano alcune perplessità terminologiche e concettuali nella relazione programmatica, che io vorrei chiamare — *absit inuria verbis* — sommessa relazione programmatica. Si dice: è la prima volta; attendiamo il suggerimento del Parlamento. Ma non è solo questione di forma. Nella relazione non si trova neppure un tentativo di sistematica ordinazione giuridica e concettuale del fenomeno enti pubblici, neppure nella meticolosa relazione del senatore Trabucchi, sempre così preciso e lodevole per la sua opera infaticabile. È necessario, invece, per la tranquillità di tutti, sistemare tali fenomeni in un quadro giuridicamente perfetto, ineccepibile, dopo di che le conseguenze da trarne sono più che logiche, più che agevoli.

È un problema di chiarezza, è un problema di controllo, un problema che non può essere per lungo tempo ancora oggetto di negative polemiche, che non possono non essere nocive alla situazione politica. Pertanto, onorevole Ministro, qui ci vuole il coraggio di inquadrare una situazione nei suoi termini, e noi ve ne facciamo preciso invito perchè di fronte al Parlamento voi personalmente, costituzionalmente, politicamente, siete il responsabile.

A questo punto occorre darvi atto che siete stato il primo ad adempiere all'obbligo imposto dall'articolo 10 della legge del 1956, presentando al Parlamento la relazione che illustra il programma di attività per l'anno corrente: chi ben comincia è alla metà dell'opera. La lettura della relazione è molto interessante, anche per gli aspetti finanziari del programma delle aziende a partecipazione statale, interessante anche perchè, attraverso questo atto ufficiale (essendo i dati già a conoscenza del Parlamento attraverso le normali informazioni e la valanga di documenti e di carta stampata che ci insegue), si dà modo al Parlamento di discutere responsabilmente le cifre e di poter pretendere una precisa risposta dal Ministro.

Nel 1959 l'I.R.I. ha un programma di investimenti per 285 miliardi, ai quali vanno aggiunti i pagamenti che dovrà effettuare per circa 29 miliardi di debiti che vengono in scadenza: in totale 314 miliardi. Per assicurare la copertura del fabbisogno, sono considerati 36 miliardi di autofinanziamento, 10 miliardi di smobilizzo, 15 miliardi forniti dallo Stato e 224 miliardi rastrellati sul mercato. Si giunge così ad un totale di 289 miliardi: ne rimangono esattamente 29 di cui non è nota la copertura, ma anche per essi è da presumere si provvederà mediante indebitamento. Risulta quindi che i 314 miliardi di necessità liquida saranno coperti per il 4,6 per cento con mezzi propri degli enti, per il 4,8 per cento con l'apporto dello Stato, per l'80,6 per cento attraverso indebitamento. Ritengo che le cifre siano esatte.

Ora c'è da domandarsi se un indebitamento così forte non sia un po' eccessivo e pericoloso, sia per quel che costa o dovrebbe costare, o almeno costa alle imprese private, sia per l'appesantimento e la rigidità che naturalmente causerà alla gestione aziendale. D'altra parte, il ricorso ad un indebitamento così cospicuo si spiega in un certo senso per due ragioni: in primo luogo, perchè gli utili non sono tali da consentire un aumento di finanziamento e un ammortamento tale da concorrere in misura maggiore alla coper-

tura del fabbisogno; in secondo luogo perchè l'indebitamento, almeno all'I.R.I., non costa in maniera eccessiva, o almeno non costa come costerebbe alle imprese private. Da un lato, infatti, l'emissione obbligazionaria, che è il mezzo principale previsto, è sgravata da ogni genere d'imposta, dall'altro il ricorso al credito fatto presso banche del gruppo è naturalmente ed ovviamente più agevole.

Ciò mette in chiara evidenza ancora una volta il problema della perequazione tra aziende pubbliche e private; è noto infatti che la emissione obbligazionaria degli operatori privati costa di regola più del 9 per cento, proprio perchè su di essa grava, tra l'altro, la cospicua imposta di ricchezza mobile; il credito valutario a medio termine costa ai privati ugualmente.

Ora, evidenti ragioni di equità, nonchè motivi particolarmente validi di sviluppo economico, consigliano di rivedere questo programma in armonia con la precisa promessa fatta dal Presidente del Consiglio nelle note dichiarazioni programmatiche. Per quanto riguarda l'imposta di ricchezza mobile sugli interessi delle obbligazioni, il Governo si è reso conto di questa esigenza e della sua buona volontà diamo atto volentieri, aggiungendo però che non bisogna fermarsi a mezza strada, perchè ciò renderebbe inutile il primo buon passo.

BERTONE. C'è il disegno di legge Trabucchi.

NENCIONI. Dico appunto che non bisogna fermarsi a metà strada.

Pur tuttavia non si può non rilevare che, per motivi forse di natura strettamente fiscale, il cammino non è stato percorso. Ci auguriamo che venga percorso fino in fondo, perchè è logico che, una volta riconosciuta iniqua la diversità di trattamento, se ne devono trarre le dovute conseguenze.

Per quanto riguarda, onorevole Ministro, il costo del denaro bancario, è pure necessaria qualche osservazione. Molto si è detto negli ultimi tempi a proposito della situazione di liquidità esistente nelle banche, e rappresentanti qualificati del settore, anche recentemente, hanno affermato che tale situazione è conseguenza, non dell'alto costo del denaro, bensì della circospezione degli operatori, specialmente in un momento in cui si frantumano le barriere di fronte al Mercato comune. Su questa diagnosi si può anche concordare, pur rilevando che essa trascura l'influsso esercitato dalla bilancia dei pagamenti (cioè dall'esistenza di divise); dove invece non si può assolutamente concordare è sulle conseguenze che si vorrebbero trarre dalla diagnosi secondo cui una politica di credito facile sarebbe non solo superflua oggi, ma dannosa all'intera economia.

Che l'attuale stato di rallentamento economico sia dovuto ad effetti congiunturali ed a cause strutturali della nostra economia, è anche possibile; ma fra le cause strutturali va annoverato senza dubbio anche l'alto costo del denaro, che non è fenomeno di oggi perchè ha caratterizzato il mercato creditizio dal dopoguerra in poi. Se quindi il sistema bancario non ha la responsabilità dell'attuale situazione (e nessuno ha mai pensato di attribuirgliela), ciò nondimeno ha gravi e importanti compiti da affrontare per il superamento della situazione. In proposito, può essere utile ricordare la recente prassi americana.

Fatte le necessarie proporzioni, la situazione americana presentava notevole analogia con la nostra: abbondanza di divise. Le banche americane hanno assunto un atteggiamento assolutamente diverso da quello assunto da noi. Fino alla metà del 1958, si continuò infatti a diminuire il saggio di sconto e si effettuarono operazioni sul mercato, onde accrescere la disponibilità di denaro, anche se nello stesso periodo le banche vedevano parallelamente accrescersi le proprie riserve, e non solo non avevano bisogno di ricorrere alla Banca centrale per provviste di fondi, ma avrebbero desiderato invece depositarvi le enormi eccedenze. Erano scoraggiate da tale deposito appunto dalla continua diminuzione del saggio ufficiale. Fu proprio una politica di danaro facile quella che fu seguita in America, quasi a costringere le banche a ricercare presso gli investitori privati quegli impieghi remunerativi che non trovavano presso la banca centrale. E si è arrivati alla dilatazione industriale, alla dilata-

zione commerciale, alla dilatazione delle attività terziarie, in una parola a quella situazione di equilibrio che conosciamo.

È naturale che una politica di questo genere, indispensabile per determinati risvegli economici, debba essere controllata non appena il risveglio si tramuta in espansione, ed è quello che è stato fatto in America. A differenza di quella americana, l'economia italiana non si può dire ancora in fase di netta ripresa, anche se siamo passati da un periodo di stasi, di pausa, ad un periodo di equilibrio ed anche di leggera ripresa. Oggi che il credito ancora ristagna sono prematuri questi rimedi, a parte il fatto che, qualora siffatta politica dovesse apparire anche solo lievemente pericolosa, non mancherebbero alle autorità i mezzi per frenarla.

Più volte abbiamo sentito l'onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, sostenere l'assoluta parità di condizioni concorrenziali che deve esistere fra le imprese statali e quelle private. E i primi atti del Ministro delle partecipazioni statali hanno dimostrato che anch'egli tiene conto, apprezza, valuta questa esigenza.

Il costo del danaro è tra gli elementi principalissimi per l'esistenza di un'atmosfera di competività fra le aziende (amiamo dire competività e non competitività, perchè questo lo riteniamo un termine errato in quanto proviene da « competizione », come mi insegna l'amico Ferretti, profondo filologo). Agire con fermezza in questo campo non soltanto sarebbe un notevole esempio di coerenza e di giustizia, ma servirebbe anche a dare una notevole spinta alla ripresa produttiva.

Lungi, onorevole Ministro, da viete polemiche, dobbiamo usare nella valutazione dell'azione economica delle aziende di Stato un realismo che prescinda da prese di posizione aprioristiche. E il discorso potrebbe farsi lungo perchè, a nostro avviso, si fa del corporativismo senza la corporazione.

Ma la realtà è quella che è, e responsabilmente dobbiamo accettarla, cercando i rimedi perchè l'abnorme situazione si tramuti in benessere economico o quanto meno in equilibrio.

Quando venne approvata la legge sugli idrocarburi, come già dissi in quest'Aula altra volta, un vento di euforia attraversava il Paese. Molti credettero che il territorio italiano fosse una leggera crosta di terra poggiante su un mare di petrolio. Dosammo gli articoli della legge come se si trattasse di imbrigliare fiumi di ricchezza che mani rapaci ci volessero portar via. Oggi di petrolio se ne produce in quantità rilevante soltanto in Sicilia, cioè nell'isola dove la legge petrolifera nazionale non opera.

È chiusa la cassaforte della Valle Padana; sterile è l'Abruzzo; greggio ricco di benzina è quello del giacimento di Ragusa sfruttato dalla Gulf; greggio denso, adatto solo alla produzione del bitume, quello di Gela dell'A.G.I.P. mineraria.

È necessario indirizzare gli sforzi a risollevare le sorti del Paese in tale settore che potrebbe essere la premessa della definitiva rinascita. La distribuzione dei prodotti petroliferi è di tale importanza per la Nazione, come la circolazione del sangue per l'organismo. Diminuire oltre il sopportabile il rifornimento dei carburanti equivale a paralizzare il Paese. Del resto Suez ci ha insegnato che anche in tempo di pace possono da un giorno all'altro verificarsi contingenze tali da compromettere gli approvvigionamenti di prodotti petroliferi.

Per essere liberati dal pericolo che altre contingenze possano lasciare il Paese senza la necessaria linfa vitale, è necessario vigilare sul rapporto esistente tra la rete di distribuzione di società a capitale italiano e la rete di distribuzione di società a capitale straniero, perchè il rapporto stesso sia tale da assicurare allo Stato italiano il controllo della distribuzione in ogni momento e in ogni contingenza.

L'Ente nazionale idrocarburi produce anche fuori del territorio nazionale prodotti petroliferi. Prodotti petroliferi vengono dall'Egitto, verranno da altri Paesi. Noi non abbiamo mai approvato tale politica ma siamo sufficientemente responsabili e coscienti per dire che, se tale realtà esiste, è necessario assicurare, con i richiesti controlli, smercio a tale produzione italiana all'estero, affinchè ta-

li operazioni non si risolvano negativamente in un disastro per il Paese.

Il Ministero delle partecipazioni statali, e specialmente il Ministro, rimasto solo, dopo la legge 21 marzo 1958, al controllo dei cosiddetti enti di gestione, ha la grave responsabilità di illuminare il Parlamento, oltre che su chiari piani produttivi, in armonia con gli interessi nazionali, anche sulla garanzia che tutte le attività economiche a cui lo Stato partecipa, direttamente o indirettamente, siano veramente guidate con senso di responsabilità, con cristallina onestà e secondo criteri economici verso obiettivi produttivi, in un clima di competività con le altre forze economiche. Il Parlamento, dal canto suo, sarà garanzia per la Nazione. (*Applausi dalla destra*).

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vallauri. Ne ha facoltà.

VALLAURI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho letto brevemente la relazione del nostro amico senatore Trabucchi e sono d'accordo con le sue considerazioni. Non sono d'accordo solo sul fatto che a pagina 15 si parla di un arsenale « trentino » che ha assorbito i cantieri di San Rocco; vorrà dire « triestino ». Ma sorvoliamo su questo *lapsus*.

Il mio intervento ha uno scopo, direi, di chiarificazione di una situazione locale che desta preoccupazioni notevoli; e quindi mi sia consentito di illustrare brevemente la situazione economico-sociale della provincia di Gorizia, la quale dipende in modo prevalente dalle attività delle industrie I.R.I. Sono note le dolorose vicende belliche che si sono svolte al confine orientale e si sa anche come, in seguito ad esse, il territorio della provincia si sia ridotto ad un decimo di quello originario. Successivamente al Trattato di pace, il territorio così ridotto è stato integrato dai mandamenti di Monfalcone e di Grado, talchè oggi nella provincia vi sono circa 137.000 anime su una superficie press'a poco di 400 chilometri: dieci per quaranta. La configurazione economico-sociale è stata profondamente modificata in conseguenza della mutazione geo-politica subita dalla provincia dopo la guerra. Nel territorio originario prevalevano le attività primarie estrattive e agricole e le attività terziarie, mentre limitata era l'attività industriale. E queste attività garantivano le basi per lo svolgersi di una vita equilibrata e ordinata, con possibilità di sviluppo degli scambi con l'area orientale che oggi è preclusa.

Attualmente, invece, la provincia di Gorizia presenta caratteristiche economico-sociali per le quali le attività primarie sono state ridotte al 18 per cento, mentre quelle secondarie sono salite ad oltre il 46 per cento e quelle terziarie sono rimaste pressochè invariate. In maniera prevalentissima l'attività secondaria è rappresentata dalle industrie I.R.I., dalle quali dipende una massa di circa diecimila unità lavorative; e di queste, circa novemila, fino al marzo scorso, risultavano impiegate al cantiere di Monfalcone, che è il più grande dei complessi industriali dell'Adriatico e vorrei aggiungere anche il più grande dei cantieri italiani. Altre 900 unità lavorative trovano occupazione presso la società « Fonderie officine » di Gorizia. Queste attività industriali, dipendenti dal Ministero delle partecipazioni statali attraverso l'I.R.I. e il gruppo della Finmeccanica, rappresentano una ragione fondamentale di vita per la maggior parte della popolazione isontina. Ed assume perciò chiara evidenza il fatto che la stabilità di esse ha un riflesso immediato e diretto su tutta l'economia della provincia. La situazione lavorativa presenta tuttora una grave pesantezza anche in conseguenza dell'immissione nella provincia di oltre 12.000

profughi giuliano-dalmati dei quali solo una parte ha potuto trovare una sistemazione economica adeguata. Oltre 7.300 unità lavorative sono in attesa di occupazione e questo, in rapporto alla popolazione totale della provincia, rappresenta un indice di disoccupazione notevolmente superiore a quello medio nazionale.

Le condizioni suaccennate non sono sfuggite all'attenzione dei Governi democratici precedenti e va dato atto della sensibilità dimostrata dagli organi governativi che più volte intervennero con strumenti particolari, come l'istituzione delle facilitazioni fiscali per contingente, rinnovate alla fine del dicembre 1957 e che hanno lo scopo di evitare l'esodo delle attività economiche dalla città di Gorizia, di mantenerle vitali e capaci di ulteriore sviluppo. Così pure il Fondo di rotazione a favore di Trieste è stato esteso anche alla provincia di Gorizia e, vorrei sottolineare, proprio per intervento diretto dell'attuale ministro onorevole Ferrari Aggradi, allora Sottosegretario al bilancio. Il fondo di rotazione, dopo la sua istituzione nel giugno 1956, ha avuto lo scopo di consolidare talune attività industriali di piccola entità e di promuovere, in modo peraltro esiguo, qualche nuova iniziativa privata. Rimane pertanto la inderogabile ed assoluta necessità di mantenere inalterato il volume dell'occupazione nelle industrie I.R.I., anche per non compromettere gli sforzi già compiuti per lo sviluppo d'iniziative private che, in virtù dei due sunnominati provvedimenti, si presume possano gradualmente assorbire la già detta notevole massa di disoccupati, o quanto meno ridurla.

A queste brevi considerazioni di carattere strettamente economico-sociale vanno aggiunte poi quelle di carattere politico, le quali diventano determinanti ai fini della necessità di evitare l'esodo di forze intellettualmente e tecnicamente ben preparate e che garantiscono la presenza più qualificata dei valori nazionali in questo territorio di frontiera.

La situazione lavorativa della S.A.F.O.G. di Gorizia risente della trasformazione in atto dell'azienda, la quale ha iniziato l'ammodernamento della fonderia dell'acciaio, eliminando quella di ghisa, ed operando il rinnovamento anche delle attrezzature delle officine meccaniche. Si prevede che esse porteranno alla produzione di macchinari tessili a costi adatti per competere sul mercato nazionale ed estero. Inoltre, si pensa, permetteranno nuove costruzioni di macchine utensili ed anche di media meccanica. Ciò comporterà un aumento della produttività e la possibilità di mantenere l'attuale forza lavorativa di 900 unità. Del resto, è stato un impegno del Governo precedente quello di provvedere che durante questo intervallo di assestamento non siano effettuati licenziamenti, anche se si rendono necessarie sospensioni che debbono però essere riassorbite a riorganizzazione avvenuta.

Ora questo impegno, pubblicato sui giornali, penso che non sarà dimenticato dall'attuale Governo e che quindi possiamo dare assicurazione che questo trapasso di attività per il miglioramento della produttività possa essere fatto convenientemente. Quindi occorre fare uno sforzo da parte dell'I.R.I. per mantenere un atteggiamento di comprensione verso questi lavoratori, anche perchè la responsabilità della situazione attuale è dovuta in gran parte alla mancata efficienza della dirigenza aziendale e anche di quella sopraziendale, prima del distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria.

La situazione lavorativa nei Cantieri Riuniti dell'Adriatico e nel complesso delle attività triestine e di quelle monfalconesi, soprattutto per i cantieri di Monfalcone, si presenta più gravida di incognite per l'ampiezza che riveste l'occupazione operaia. Sono state ultimate le operazioni di svecchiamento del personale, anticipando la cessazione del lavoro al 60° anno di età, e con queste operazioni sono stati collocati in pensione a tutto marzo circa 700 dipendenti. L'attuale assegnazione fatta dal Ministero al reparto navale della costruzione di una grossa nave passeggeri da 36 mila tonnellate di stazza, viene incontro alla necessità immediata di commesse che il cantiere richiede; e per questa assegnazione permettetemi che mi renda interprete della riconoscenza anche delle laboriose maestranze di Monfalcone. Ma ciò non esaurisce, signor Ministro, il problema delle commesse navali. Ci sono dei dati che mi dicono appunto come l'ultima commessa sia stata data

nel 1956 e quindi gli scali, se non si fa in tempo a preparare i progetti, rischiano di rimanere deserti. Il reparto navale si è efficientemente ammodernato col grandioso scalo che permette la costruzione di naviglio fino a 80.000 tonnellate di stazza lorda e che oggi è il più capace d'Italia, talchè la possibilità di costruzioni navali del solo cantiere di Monfalcone può raggiungere anche le 200.000 tonnellate di stazza annue. Quando si pensi che la capacità annua costruttiva di tutti i cantieri italiani messi insieme è di circa 600.000 tonnellate di stazza, si comprende allora l'importanza che assume il cantiere di Monfalcone nell'economia nazionale. Con questo non si vogliono sottovalutare le capacità dei cantieri del Tirreno. Anche una moderna salderia per la prefabbricazione di pezzi di navi, secondo la più aggiornata tecnica di costruzioni navali, è stata introdotta, ma c'è da completare ancora qualcosa: permane la pesantezza delle condizioni di lavoro nel reparto navale, che attualmente ha in produzione il 53 per cento delle maestranze. Nel reparto delle officine per il materiale ferroviario ed aeronautico, la preoccupazione è ancora maggiore, giacchè non esiste alcuna prospettiva di lavoro per il futuro; quella esistente consente di mantenere in produzione soltanto il 30 per cento delle maestranze e sarà esaurita nel mese di settembre di quest'anno. Il reparto delle officine elettromeccaniche (sono i tre reparti fondamentali del cantiere) consente di mantenere in produzione il 40 per cento delle maestranze e il suo lavoro è basato su commesse di piccola entità e a brevissima scadenza, di 2-3 mesi. C'è da aggiungere che in questi reparti si lavora dal febbraio del 1958 a 40 ore settimanali e la sospensione dal lavoro, nel complesso del cantiere, su circa 8.000 operai, ha raggiunto le 1.300 unità, ed incide in modo prevalente nel reparto navale ed in quello delle officine ferroviarie.

Questa sintesi breve che ho voluto fare della situazione lavorativa del cantiere di Monfalcone il quale, ripeto, rappresenta il polmone vitale dell'economia isontina, mette in evidenza che non si può ulteriormente continuare a mantenere in sospensione gran parte della mano d'opera la quale, aggiungendosi a quella improduttiva dello stabilimento e a quella in attesa di lavoro, rende questo cantiere incapace di un ciclo lavorativo che impegni gli impianti e le attrezzature nella loro interezza. Ciò provoca un duplice danno: in primo luogo, la stentata vita di capaci lavoratori, sospesi dal lavoro, che percepiscono da mesi, direi da anni, contributi dalla Cassa integrazione e dall'azienda, che però sono insufficienti alla vita normale di una famiglia; in secondo luogo, l'azienda viene caricata di oneri e di spese generali e straordinarie che la rendono inadatta, benchè efficiente, ad affrontare economicamente la competizione di mercato.

Occorre superare questa crisi, questa situazione nelle aziende I.R.I. della provincia di Gorizia, e, se mi è consentito, mi pare di dover suggerire che i provvedimenti che il Ministero delle partecipazioni statali può prendere dovranno tendere a raggiungere un duplice obiettivo. In primo luogo, occorre tamponare l'attuale carenza lavorativa mediante l'acquisizione di commesse rispondenti alle capacità produttive delle attrezzature industriali esistenti: ciò significa navi per il cantiere navale, carri ferroviari o commesse sussidiarie per le officine meccaniche, e macchine e utensilerie di media meccanica per la S.A.F.O.G. di Gorizia. In secondo luogo, occorre portare celermente a termine l'iniziata riorganizzazione delle due aziende su basi economicamente produttive, rispettando. e questo vorrei sottolineare in modo vigoroso (pensate che si tratta di 137.000 abitanti), almeno l'attuale occupazione operaia, compresi i lavoratori sospesi, che non è possibile tenere più a lungo in tale situazione.

MONTAGNANI MARELLI, *relatore di minoranza.* E i disoccupati?

VALLAURI. Parliamo intanto almeno di questi, cioè dei lavoratori delle aziende I.R.I., poi faremo il processo anche ai privati.

Signor Ministro, chiedo venia se ho voluto entrare nei particolari, sia pure sommari, di due aziende I.R.I., e capisco che ciò possa esulare da quella che dovrebbe essere la discussione generale del bilancio del suo Mini-

stero, il quale investe i grandi settori dell'attività economica della Nazione. Non ho potuto peraltro dispensarmi dal farlo, perchè si tratta di una situazione di fatto difficile ed eccezionale, la quale, per i riflessi immediati e prossimi, può condurre a conseguenze di ordine sociale e politico di portata più ampia di quelle che, per altre configurazioni regionali, potrebbero considerarsi locali.

Mi auguro, e sono sinceramente fiducioso, che l'onorevole Ministro, il quale personalmente ha sempre guardato con particolare sensibilità sociale e politica alla funzione comparativa della provincia di Gorizia, funzione che le deriva dalla sua posizione di confine, saprà tenere nella giusta considerazione la preoccupazione che mi ha indotto a prendere la parola, per recare la voce di tanti lavoratori, la voce della popolazione isontina che trae il suo sostentamento quotidiano dalle industrie I.R.I.

Concludo associandomi al pensiero del relatore: le aziende di Stato non possono agire solo in vista di uno stretto ed immediato interesse aziendale, ma debbono tener conto anche dei fini che le aziende pubbliche si propongono di conseguire. Mi sono permesso di indicare i fini che si possono raggiungere nelle aziende di Stato della provincia di Gorizia, comprendendo anche in questa, come regione di frontiera, Trieste, allo scopo appunto di mantenere l'attuale volume di unità lavorativa e con esso garantire tutta l'economia isontina, la quale, oltre ad assolvere alla funzione sociale d'ordine comparativo, come ho già detto, ha anche il supremo dovere di assicurare la presenza della nostra collettività nazionale, con tutti quei valori che, a Gorizia come a Trieste, hanno raggiunto nella storia della Patria le vette dell'eroismo. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sacchetti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Scotti, Montagnani Marelli, Gelmini, Marabini, Gombi e Pessi.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che con il decreto presidenziale del 19 dicembre 1958, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 21 febbraio 1959, vengono dichiarati esauriti i compiti del F.I.M.,

impegna il Governo a provvedere al passaggio immediato all'I.R.I. di tutte le aziende finanziate con il Fondo industrie meccaniche affinchè esse siano sviluppate nell'interesse della produzione e dell'economia nazionale, provvedendo nel contempo alla immediata sospensione di tutti i licenziamenti intimati ».

PRESIDENTE. Il senatore Sacchetti ha facoltà di parlare.

SACCHETTI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro, col mio intervento mi propongo di trattare una parte sola delle Partecipazioni statali, quella parte di cui nella relazione che accompagna il bilancio non si parla affatto, non so per quale motivo; forse perchè queste aziende si considerano ormai in via di smobilizzo definitivo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Se legge la premessa, comprenderà perchè si parla degli enti di gestione, non del F.I.M.

SACCHETTI. Mi pare però, onorevole Ministro, che la relazione alcune cose doveva dirle per il gruppo delle aziende appartenenti al F.I.M.; esso è infatti uno dei tre settori d'intervento e di partecipazione dello Stato.

Mi limito a trattare delle aziende a partecipazione statale del gruppo F.I.M., perchè se esso dal punto di vista della quantità parrebbe di non rilevante importanza, in realtà non è tale per molte ragioni: la prima è che non vale la quantità per definire l'orientamento di politica economica del Governo; in secondo luogo, le aziende del F.I.M., che nel 1955-56 erano 14, oggi sono in numero maggiore. D'altra parte non può sfuggire a nessuno l'importanza attuale della funzione economica produttiva, provinciale e nazionale,

di fabbriche dal nome glorioso come la Breda, la Ducati, le Reggiane, la fabbrica d'armi di Bressi, i cantieri Breda di Venezia, la Siderurgica di Milano ed altre.

Si tratta di un patrimonio industriale importantissimo; e a questo punto dobbiamo dire subito che, attraverso la critica della politica svolta in questo settore, si può risalire alla condanna dell'intera impostazione della vostra politica. Non si è potuto mai sapere con precisione se queste aziende siano considerate parte integrante delle partecipazioni statali, oppure se prevalga l'orientamento di lasciarle correre sulla strada della rovina e, in parte, di privatizzarle.

Alle vostre affermazioni ottimistiche — ripetute ogni volta che abbiamo sollevato questa questione — senza alcuna base nella realtà aziendale che veniva via via creandosi in queste fabbriche, corrisponde oggi un risultato fallimentare.

In Senato ed alla Camera, abbiamo dimostrato più volte che il finanziamento sotto forma di sovvenzioni o di integrazioni di bilancio, che di fatto ha mascherato per lungo tempo passività di gestione, non poteva servire a sviluppare l'attività produttiva; semmai poteva servire alle fortune personali di qualche amministratore, non allo sviluppo generale dell'azienda. Di qui la nostra continua richiesta che i finanziamenti fossero accompagnati da programmi di sviluppo produttivo. Si doveva tendere ad investire miliardi nel rafforzamento della struttura tecnica di questo gruppo di aziende.

Il Governo, in questo settore, si è comportato in modo tale da lasciar aperta, sempre e in ogni momento, la possibilità di accontentare le rivendicazioni che venivano poste dalla Confindustria e dalla destra economica in generale. Ad ogni massiccio attacco che veniva fatto alle partecipazioni statali, qualche azienda del F.I.M. andava in preda ad una profonda crisi o veniva liquidata. Molte di esse sono state tenute per lungo tempo in una situazione incerta; non sono stati controllati gli impegni finanziari; la scelta del personale dirigente è sempre stata improntata a ragioni politiche e subordinata al gradimento delle direzioni provinciali e della direzione nazionale della Democrazia cristiana. Non si è mai cercato di stimolare invece la funzione economica e sociale a cui queste aziende debbono assolvere.

Ho ricordato ciò che noi abbiamo più volte documentato alla Camera e al Senato, ogni volta che se ne manifestava l'esigenza. Abbiamo anche presentato proposte concrete; se esse fossero state prese nella dovuta considerazione, ben altro sarebbe ora il bilancio delle aziende finanziate dal F.I.M. e ben altri sarebbero i risultati politici ed economici che potrebbero presentare i loro dirigenti. È davvero ben triste la situazione degli uomini che voi del Governo avete delegato ad assolvere le funzioni di liquidatori di importanti settori dell'industria. A noi dispiace di dover dire queste cose, anche per la storia, perchè il bilancio generale di questo gruppo di aziende non è soltanto passivo, ma drammatico. Ciò vale naturalmente per quelle che sono rimaste e che sopravvivono stentando, perchè molte altre sono già state liquidate.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* La Breda è una delle migliori aziende che ci siano in Italia e nel mondo! Come fa a dirci queste cose?

MONTAGNANI MARELLI, *relatore di minoranza.* Onorevole Ministro, non faccia osservazioni avventate. (*Commenti dal centro*).

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Perchè azionisti stranieri hanno sottoscritto azioni e obbligazioni della Breda? (*Interruzione del senatore Montagnani Marelli*).

SACCHETTI. Una parte delle mie osservazioni riguarderà anche la Breda, onorevole Ministro.

Ripeto: queste nostre osservazioni vengono fatte perchè ci sta a cuore la situazione di migliaia di famiglie di lavoratori italiani, ed ogni volta che abbiamo discusso il bilancio dell'Industria e quello delle Partecipazioni statali, abbiamo richiamato l'attenzione del Governo su questi problemi ed abbiamo formulato delle proposte. Vero è che voi non ne avete tenuto conto. A nostro parere, si può

condurre ancora un'azione positiva: riteniamo che, a chiusura di questo dibattito, il Senato debba prendere una decisione positiva per questo gruppo di aziende. Oggi però è necessario, anche in considerazione della triste esperienza del passato, che sia data finalmente risposta ad alcuni interrogativi rimasti finora in sospeso.

Quanti sono i miliardi che lo Stato ritiene di aver già perduto nel finanziamento del F.I.M. e gli altri che sono stati messi in pericolo con questa forma di sovvenzione? Quanti gli operai e gli impiegati che sono stati licenziati nel periodo in cui ha operato il F.I.M.? Pare che siano circa 20 i miliardi già perduti, e, dai dati in nostro possesso, risulta che oltre 18 mila unità lavorative dipendenti da questo gruppo di aziende siano state licenziate. Non si ripeta anche in questa occasione la tesi balorda della riconversione, perchè questa tesi non regge, e tanto meno l'altra, secondo la quale sarebbero stati anche i sindacati dei lavoratori a chiedere interventi finanziari in questi stabilimenti ogni qualvolta si presentavano delle difficoltà. Sono stati chiesti finanziamenti, è vero, e ancora ne chiediamo per investimenti in queste ed in altre industrie, ma non senza aver protestato per gli abusi commessi e non senza aver proposto per queste fabbriche un nuovo assetto che consenta un nuovo impulso produttivo nelle zone in cui esse operano.

Onorevole Ministro, so bene che lei potrà rispondermi che trattasi di un'eredità in cui lei personalmente non c'entra. La responsabilità è collegiale e vi è una continuità politica che voi avete più volte affermato; perciò penso che ella possa responsabilmente rispondere alle nostre domande.

Infatti lo scorso anno venne fatta un'operazione finanziaria garantita dallo Stato in favore delle Nuove Reggiane. La nostra parte non era contraria a tale intervento in quanto le Nuove Reggiane hanno bisogno più che mai d'impulso produttivo, ma anche in quell'occasione abbiamo chiesto che, prima di procedere ad un'operazione finanziaria dell'ordine di 3 miliardi di lire, si conoscesse il programma, la prospettiva, il piano di ammodernamento, si sapesse se quell'industria veniva inclusa nell'I.R.I. e a che cosa doveva servire nel quadro generale dell'attività industriale dello Stato. Si è risposto che si trattava di una cosa di secondaria importanza, in quanto la prospettiva era senz'altro positiva. Ma è di pochi giorni fa la notizia che le passività dello scorso anno ammontavano a 3 miliardi di lire! E si badi che queste dichiarazioni le fanno gli attuali dirigenti, i quali hanno aggiunto che le Reggiane non hanno che pochissime commesse di lavoro. Dove sono finiti i 3 miliardi? Dovete rispondere! Però a tutte le interrogazioni presentate dai parlamentari comunisti in merito a questo gruppo di aziende, ogni qualvolta si manifestavano pericoli di licenziamenti, si è sempre data una risposta ottimistica, si è sempre detto che vi era un programma, che vi era lavoro, e che noi facevamo dell'allarmismo ingiustificato.

Ma quel che interessa all'inizio di questa discussione è che il F.I.M., il terzo settore di finanziamento statale, col 18 dicembre dello scorso anno ha cessato di esistere. I suoi compiti, come dice il decreto pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 21 febbraio di questo anno, sono esauriti. Che cosa significa questo esaurimento? Sono state sistemate le aziende rimaste, o no? Non pare. Qual'è la sorte che viene loro riservata?

Il relatore di maggioranza, senatore Trabucchi, dà per scontato che nel quadro della riorganizzazione delle aziende I.R.I. sono comprese anche quelle F.I.M. È normale, onorevole Ministro, che si ponga fine ad un compito così delicato quale quello del F.I.M. e non si decida contemporaneamente il passaggio delle aziende e delle obbligazioni all'I.R.I.? Questo non è avvenuto, nonostante le buone intenzioni del relatore, e noi abbiamo ragione di avere forti dubbi. Che cosa ci si prefigge con questo decreto? La chiusura delle operazioni del F.I.M. e il recupero dei miliardi? Non può essere questo. Del resto, fin dal 1955 un senatore della Democrazia cristiana, il collega Spagnolli, in occasione della discussione sulla legge per la proroga del Comitato F.I.M., dimostrò che si trattava per lo più di titoli azionari, obbligazioni o crediti sugli impianti e che pertanto s'imponeva la modificazione dell'articolo 4 della legge istitutiva,

per fare in modo che il passaggio ad un ente di Stato di quello che è rimasto del F.I.M. fosse pacifico. L'ente non poteva essere che l'I.R.I., e appunto per questo s'imponeva la modificazione dell'articolo 4.

Il Governo rispose che il suo orientamento era appunto per il passaggio all'I.R.I. Peraltro, in attesa della riorganizzazione delle aziende I.R.I., era necessario un periodo di transizione, quindi di proroga a tempo indeterminato del Comitato di liquidazione. Sono esauriti i compiti di questo Comitato? Certamente no. E allora, a chi sono stati affidati? Alla Breda finanziaria. Ma chi ha deciso che sia la Breda finanziaria ad assolvere questo compito? Il Parlamento non ha preso alcuna decisione in tal senso. E la Breda finanziaria è una società per azioni tra privati o è un'azienda statale? Questi sono interrogativi su cui è necessario far luce.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* L'ha deciso chi ne aveva il potere, il Governo.

SACCHETTI. Onorevole Ministro, l'articolo 4 della legge fa obbligo al Governo di trasferire le obbligazioni ad un altro ente statale. Ma, se lei costituisce una Breda quale ente statale finanziario, il Parlamento deve pure saperlo e definire i suoi compiti. (*Commenti dalla sinistra*).

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Sì, ho deciso io. Nei limiti della legge faccio quello che la legge mi consente. (*Interruzioni dalla sinistra*).

SACCHETTI. Tanto più necessaria è questa chiarificazione per il compito che viene assegnato alla Breda finanziaria di continuare a liquidare le fabbriche. Onorevole Ministro, non metto in dubbio che lei abbia preso questa decisione, ma che lei non avesse il diritto di prenderla senza il voto del Parlamento a me pare altrettanto chiaro. Comunque, a chiusura della discussione, mi auguro che ella voglia precisare i compiti di questo ente finanziario. E non ci si venga a ripetere che per lo meno si è cercato di fare qualcosa. Di vero che continuano la smobilitazione e l'abbandono di intere fabbriche, la svendita di patrimoni immobiliari di notevole entità! Questi sono problemi che poniamo e sui quali chiediamo una risposta affinchè il Senato possa, nel quadro preciso della situazione che si è venuta a determinare, prendere una decisione che ponga termine all'opera di liquidazione.

Tanto più urgente appare la necessità di porre fine a tale andazzo, quanto più si constata che l'esperienza recente della suddivisione di grandi fabbliche in un certo numero di fabbriche minori ha dato risultati negativi.

Onorevole Ministro, noi abbiamo formulato critiche ed accuse. Ci corre l'obbligo di provarle. Parlerò delle aziende superstiti; come stanno di salute? A che ha giovato l'operazione, diciamo pure tecnica, per usare un termine a voi tanto familiare, di scioglimento delle vecchie società e di costituzione di nuove più piccole? Non v'è dubbio che al fondo di questi orientamenti si manifesta la tendenza a dar vita a fabbriche medie allo scopo di richiamare l'intervento del capitale privato, tanto è vero che, a giudicare dalla sua interruzione, il Ministro sembra soddisfatto perchè ci sarebbe qualche capitalista straniero che entra, per esempio, nella società Breda. Non può essere questo un risultato positivo che debba esaltare il Ministro. Egli deve piuttosto porsi il problema se la suddivisione di queste fabbriche ha comportato un aumento della produzione e del livello di occupazione. Non vi è dubbio che per la Breda, divisa in cinque società, sono stati spesi parecchi miliardi. Il provvedimento venne adottato allora per licenziare i duemila operai e non è servito affatto al progresso della produzione. Anche con l'operazione fatta alla Ducati non à affatto migliorata la situazione: ci sono ora due Ducati, anche qui sono stati effettuati centinaia di licenziamenti, sono stati spesi parecchi miliardi, centinaia di lavoratori sono stati licenziati e non più riassunti.

Quando nel 1956 si discusse della proroga del Comitato di liquidazione, Governo e maggioranza, di fronte alle critiche avanzate da noi, risposero che si trattava di aziende che avevano davanti a loro ottime prospettive: il gruppo Breda si era assicurato per anni buone commesse di lavoro, e così la Meccanica

di Brescia, la Siderurgica di Milano, la Fabbrica d'armi di Brescia, il Cantiere Breda di Venezia e la Ducati di Bologna. Quando poi si giunse alle Reggiane, si affermò esplicitamente che era l'azienda che stava meglio di tutte, che aveva tre anni di commesse assicurate e perciò davanti a sè un periodo di assestamento sicuro. Andate a rileggere negli atti parlamentari le vostre dichiarazioni.

Oggi, nell'elenco delle aziende dichiarate attive, una parte di queste non esiste più e altre si sono ridotte al lumicino, come la Fabbrica d'armi di Brescia e il cantiere Breda di Venezia.

La Siderurgica, la sola che è stata rilevata dall'I.R.I. — e non si comprende perchè per le altre non sia stato fatto lo stesso passaggio — ha licenziato nel 1958, 300 operai, oltre quelli del 1951. I licenziamenti individuali sono all'ordine del giorno, fino al punto che una parte notevole degli operai chiede un'inchiesta parlamentare sulla fabbrica e che si esamini la situazione non solo dal punto di vista dell'occupazione, ma anche dal punto di vista del modo come viene utilizzata una parte della stessa mano d'opera. Siamo arrivati al punto che operai altamente specializzati, non hanno lavoro nei reparti, e vengono mandati a pulire i servizi igienici, in attesa che si possa dar loro una sistemazione conveniente. Abbiamo nomi, cognomi e qualifiche di questi operai; se interessano al Ministro, noi siamo sempre pronti a fornirglieli. Quello però che interessa dire è che a distanza di pochi mesi...

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Non la interrompo, ma sono informato bene di tutto.

SACCHETTI. Se lei è bene informato, può ammettere che nelle fabbriche a partecipazione statale, nel caso specifico nella Siderurgica Breda degli operai specializzati vengono tolti dalla produzione qualificata per essere addetti a lavori che, fra l'altro, sono adatti a coloro che iniziano la carriera, e non ad operai specializzati che lavorano da 25-30 anni nella stessa fabbrica? Questo è un indice di grave incertezza e può essere considerato il primo passo per altri licenziamenti; non è certo un fatto positivo. Per quanto riguarda la situazione interna dello stabilimento, gli operai chiedono che la Commissione parlamentare d'inchiesta si rechi a visitarlo, dopo che tale Commissione abbia raccolto la documentazione schiacciante della vergognosa situazione in cui si trovano attualmente i lavoratori delle fabbriche. Ma i dirigenti hanno tanto disprezzo del Parlamento da continuare nei licenziamenti individuali discriminati come se nulla fosse avvenuto!

Per quanto riguarda l'Elettromeccanica, è già in fase avanzata e pressochè conclusiva l'operazione per giungere ad un'altra suddivisione, per dar vita cioè a due aziende. Lei, onorevole Ministro, può immaginare, dopo la esperienza del 1951, quanta tranquillità vi sia in quello stabilimento, tra quelle maestranze! Tra l'altro, si prevede una spesa non inferiore ai due miliardi per detta operazione. Perchè si fanno due aziende? Se fossero già organizzati gli enti di gestione, si potrebbe anche comprendere uno sdoppiamento di certe attività, ma gli enti di gestione sono da parte governativa ancora una promessa vaga e nebulosa. Da parte nostra, invece, è stata fatta la proposta concreta che gli enti di gestione diventino lo strumento efficace dell'intervento del Ministero delle partecipazioni statali. Allo stato attuale, la suddivisione in due stabilimenti della Elettromeccanica non è altro che una pura perdita e potrebbe determinare altri provvedimenti di licenziamento.

Ho parlato della Breda, onorevole Ministro; altrettanto si può dire della Ducati. Tale azienda, dopo l'operazione dello sdoppiamento, non ha assunto nuove maestranze. Ha acquisito almeno nuove commesse di lavoro? Qual'è il suo programma? Alla Ducati non sono state più riassorbite le unità licenziate anni or sono e vi è una continua incertezza; si minacciano riduzioni di orario di lavoro e ulteriori riduzioni di personale.

Onorevole Ministro, lei comprende benissimo che a questo punto debbo dire alcune cose su una di queste fabbriche, di cui è particolarmente vivo il dramma e che opera nella mia città: parlo delle Nuove Reggiane. Il discorso si fa ancora più serio, perchè in questi giorni la situazione è diventata dramma-

tica. Spero che ella trovi il tempo e il modo di ricevere i rappresentanti della mia città, che sono tutti uniti, dai consiglieri comunali e provinciali alla Camera di commercio, ai rappresentanti in Parlamento di tutti i partiti politici, nel chiedervi di allontanare la minaccia dei licenziamenti. Nelle sue conclusioni, onorevole Ministro, dovrà dare una risposta alle attese giustificate di Milano, di Brescia, di Venezia e in modo particolare di Reggio Emilia. Grande è l'attesa dei lavoratori e delle loro famiglie. I dirigenti delle fabbriche affermano che non vi sarebbe nulla da fare, che si tratta di passività dell'ordine di miliardi, di attrezzature vecchie, di maestranze incapaci, perchè assunte con criteri politici dal 1950 in avanti, al solo tentativo di creare un certo ambiente dal punto di vista politico, eccetera. Non è possibile non reagire a queste affermazioni, non è possibile accettare che le cose vadano in questa maniera. Non siamo soltanto noi che la pensiamo così oggi, onorevole Ferrari Aggradi, anzi siamo tutti uniti. Nella ricorrenza del 1° maggio nella sua lettera pastorale, il Vescovo di Reggio Emilia, si chiedeva: perchè si debbono licenziare degli operai? Che colpa ne hanno loro se le cose vanno male? È vero: che responsabilità hanno i lavoratori, che per la seconda volta sono chiamati a pagare, mentre non si accertano le vere responsabilità?

È il dramma di un'intera città. A distanza di nove anni, si vuole completare la chiusura della più grande azienda metallurgica della Emilia. Ben avevano ragione i 5000 lavoratori che, per dodici mesi, si sono aggrappati a quelle macchine, montando la guardia giorno e notte, resistendo finchè hanno potuto, e con animo così grande che la prima scritta davanti alla fabbrica diceva: chi è italiano, salvi le Reggiane. Oggi si vorrebbe tentare la chiusura definitiva. Noi dichiariamo che questo non è possibile, perchè questa fabbrica deve rimanere in piedi. I dirigenti democristiani a suo tempo, sostenevano che l'operazione della liquidazione era un mezzo per riuscire a gettare le basi di una nuova grande azienda. Lo dicevano perchè erano convinti di essere riusciti a gettare fuori della fabbrica quella parte di operai che politicamente interessava loro di estromettere. Si diceva chiaramente: siamo riusciti a fargliela ai rossi. Ma adesso non si tratta di farla ai rossi, si tratta di farla a tutti i lavoratori, di continuare a rovinare l'economia di un'intera città. Il polmone dell'attrezzatura industriale di Reggio Emilia è l'azienda di Stato.

Nella mia provincia inoltre opera, con risultati positivi, l'A.G.I.P., altra azienda di Stato, che esporta però regolarmente le materie prime e non investe nulla. Qui il discorso si farebbe lungo; altri colleghi di queta parte lo faranno. Ho voluto soltanto ricordare un orientamento e vorrei aggiungere che non si indennizzano nemmeno i danni provocati nelle campagne con le operazioni di ricerca. È questo il compito delle aziende di Stato?

Il discorso allora, a questo punto, si sposta sul piano dell'orientamento politico. Se i dirigenti della fabbrica non vedono altra via che la rassegnazione e la rovina, il Governo ed il Parlamento debbono stabilire un'orientamento politico-economico completamente diverso. Occorre combattere le cause che non sono tecniche in sè, e non riguardano certo la composizione delle maestranze, come vorrebbero far credere i liquidatori. Voi siete sempre stati dei teorici dell'intervento statale là dove non arriva l'iniziativa privata, oppure aggiungete, dove l'iniziativa privata non trova ora tornaconto ad intervenire. Ebbene, queste sono le zone dove il monopolio svolge regolarmente la sua azione di rapina; esso non investe, nè intende farlo, nella Valle Padana e nell'Emilia, non investe nell'Italia centrale e meridionale. Oggi, con il Mercato comune e la crisi della C.E.C.A., il monopolio non pensa a nuovi investimenti. Voi, onorevole Ministro, non potete permettere che si licenzino i 600 lavoratori che si vorrebbero licenziare oggi alle Nuove Reggiane, così come non potete permettere che si licenzino i lavoratori che sono in pericolo in altre fabbriche del F.I.M.

Non si vorrà dire che si tratta di una necessità aziendale: le Reggiane occupavano 12.000 operai prima della guerra; dopo la guerra si sono ridotte a 5.000 dipendenti. Avvenuto il riassestamento con l'abbandono della produzione bellica si vorrebbero ridurre i dipendenti a 700-800. Non vi è dubbio, ed

appare evidente anche al più profano, che un complesso industriale che occupava 12.000, poi 5.000 operai, ed ora è sceso a 700-800 unità, non può avere più la convenienza a produrre, e ciò significa la chiusura definitiva.

Come intervenire? La proposta che noi facciamo è quella dell'immediato passaggio di tutti questi complessi all'I.R.I.; nel quadro del piano dell'I.R.I., e della sua riorganizzazione, che noi proponiamo, le aziende F.I.M. possono trovare l'assestamento e la possibilità di svilupparsi. Per far ciò è necessario sospendere i licenziamenti intimati. Volete passare all'I.R.I. un mucchio di macerie, delle fabbriche chiuse o in liquidazione? Ve ne sono già troppe di aziende paralizzate: basta pensare all'Isotta Fraschini, e ad altre dal nome glorioso, che hanno assolto a compiti importanti nel passato. Troppe sono le fabbriche di Stato e private che sono chiuse o vanno in rovina.

Noi pensiamo che queste aziende possano essere preziose nel quadro di una nuova politica. Esse avranno bisogno di ammodernamenti e di nuove tecniche, ma sono già attrezzate alla produzione di beni strumentali, di macchine, ed hanno maestranze capaci di svolgere questo compito; perciò il punto di partenza non è la riorganizzazione, bensì una diversa politica economica.

Si tratta appunto di avere un quadro completo di tutte le partecipazioni statali e di prendere l'impegno che la produzione fondamentale venga svolta e ripartita tra i diversi settori. Se le aziende a partecipazione statale devono avere altri finanziamenti, deve trattarsi di investimenti produttivi che consentano di andare avanti, di sospendere i licenziamenti e di passare ad una politica di occupazione.

Noi siamo per l'utilizzazione di tutte le strutture industriali esistenti, siamo anche dell'idea di crearne di nuove. L'appello che noi le rivolgiamo, onorevole Ministro scaturisce dalla lotta dei lavoratori delle Reggiane, come di quelli della Breda. Voi dovete imporre il ritiro dei licenziamenti!

È necessaria una discussione esauriente sulla funzione del gruppo delle aziende metalmeccaniche dell'I.R.I. e del F.I.M., prima di passare ad altri licenziamenti. Il compito di liquidare non sarà facile a quei dirigenti che intendono ridurre ancora il livello di occupazione così come non è stato loro facile, nove anni or sono, sfidare le maestranze delle Reggiane. Vede, onorevole Ferrari Aggradi, da una parte potrei anche essere soddisfatto, sul piano politico, del modo come vanno le cose, perchè siamo di fronte al fallimento più clamoroso di tutta la politica del gruppo dirigente provinciale e nazionale della Democrazia cristiana. Si voleva l'esperimento di una fabbrica che, cacciata la maggioranza social-comunista dei lavoratori, diventasse un modello di fabbrica cattolica, dove si sa obbedire, si sa credere, non si discute, non si fa sciopero, si va a messa, non si possono fare le agitazioni, ma questa prospettiva non è andata avanti, non poteva andare avanti: il tempo è galantuomo.

Malgrado questo fallimento, noi non siamo soddisfatti e non lo saremo mai; perchè le fortune del nostro Partito non crescono sulle macerie delle fabbriche, nè sulla rovina dell'economia della nostra provincia o delle altre provincie, bensì sulla bontà della causa per cui combattiamo, che è la causa del lavoro, dello sviluppo produttivo, nell'interesse del lavoratore e non del capitalista sfruttatore. Noi siamo per lo sviluppo tecnico e sociale, combattiamo per la causa della libertà e del progresso economico e civile, siamo in testa alla lotta per la pace, e non vogliamo approfittare della disgraziata politica del nostro avversario, di cui combattiamo le tesi sbagliate. Cerchiamo di farci strada con la bontà dei nostri programmi, con la nostra lotta condotta alla testa degli operai delle Reggiane, della Breda, della Ducati, delle Officine meccaniche di Brescia, dei Cantieri navali di Venezia, che tutti vogliamo qui ricordare in questo momento. Vogliamo fare appello alla maggioranza parlamentare affinchè, chiuso il dibattito sulle Partecipazioni statali e sulla nostra mozione, sia data a questi operai una parola di fiducia e la prospettiva di un lavoro sereno. Per quanto è in noi, continueremo ad essere alla testa di questi eroici lavoratori. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di una interpellanza

DE LUCA LUCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE LUCA LUCA. Signor Presidente, sono costretto ad insistere perchè una mia interpellanza, presentata l'anno scorso e rivolta al Ministro dell'agricoltura, sia finalmente svolta. Si tratta di una delle prime interpellanze presentate in questa legislatura, ed è contrassegnata con il numero 62. L'onorevole Ferrari Aggradi, presente in questo momento, ricorderà che nel 1958, essendo Ministro dell'agricoltura, egli mi aveva promesso che avrebbe risposto all'interpellanza prima di quelle feste natalizie. Ma le feste natalizie sono passate, è passata la crisi e l'interpellanza non è stata svolta.

Poichè si tratta di un argomento a cui tengo molto, essendo grave e serio, vorrei pregarla, signor Presidente, di vedere se non sia possibile iscrivere lo svolgimento della mia interpellanza almeno all'ordine del giorno di una seduta della prossima settimana.

PRESIDENTE. Senatore De Luca, la Presidenza inviterà il Ministro dell'agricoltura e delle foreste a far conoscere la data in cui ritiene di poter rispondere alla sua interpellanza.

DE LUCA LUCA. La ringrazio, esprimendo l'augurio di essere questa volta accontentato.

Annunzio di mozioni

PRESIDENTE. Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

BUSONI, *Segretario*:

Il Senato,

considerato che nel settore dei prodotti alimentari dilaga il sistema delle frodi con l'uso di materie prime, ingredienti e coloranti che alterano la sostanza dei prodotti stessi;

che, particolarmente, tali frodi interessano:

a) la confezione del pane, per il quale oltre ad impiegarsi farine miscelate di grano con miglio e saggisio, si aggiungono come « condimento » grassi emulsionati, grassetti, eccetera, nonchè lievitanti sintetici;

b) la produzione delle paste alimentari per le quali si usano miscele di grano tenero e coloranti nocivi;

c) la produzione dell'olio non più ricavato dalla spremitura dell'ulivo, ma industrialmente attraverso processi di esterificazione di sottoprodotti di altre lavorazioni industriali;

d) la fabbricazione del burro e della margarina nella quale si usano miscugli di grassi in parte animali ed in parte vegetali senza che si dia garanzia al consumatore di quello che si fornisce;

e) ed infine del vino la cui sola fabbricazione del prodotto artificiale attraverso distillazioni di melasso o frutta fermentate, ha superato i 500.000 quintali annui;

che questo perpetuarsi ed intensificarsi delle frodi in tutti i prodotti alimentari incide fortemente e sul bilancio familiare dei cittadini e principalmente sulla loro salute;

che finora nulla di concreto si è fatto per stroncare tale delittuosa attività e che quindi si impone una legge che vi ponga un effettivo rimedio,

impegna il Governo a presentare con tutta urgenza al Parlamento una legge organica contro le frodi nei prodotti alimentari con speciale riguardo al pane, pasta, olio e vino, e nella quale legge sia previsto, fra l'altro, l'obbligo di dichiarare di quali elementi si compone il prodotto fornito, l'obbligo di controllo chimico periodico del prodotto stesso, ed infine un sistema di pena per i frodatori che comporti sempre in caso di accertata responsabilità, l'obbligo della chiusura definitiva dello stabilimento nel quale la

frode si è perpetrata ed infine la iscrizione dei condannati per frode in prodotti alimentari in un albo da istituirsi (15).

SANSONE, ALBERTI, BARBARESCHI, CIANCA, GIACOMETTI, MARIOTTI, DI PRISCO, RONZA, CALEFFI, FENOALTEA, MILILLO

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

BUSONI, *Segretario*:

Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria e del commercio e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

in presenza dei provvedimenti di licenziamento annunciati dalla Società Monte Amiata controllata dall'I.R.I. che toccano il 40 per cento dei dipendenti operai ed impiegati;

richiamando l'impegno al quale il Governo è legato da un ordine del giorno approvato dalla Commissione finanze e tesoro del Senato, e dallo stesso Governo accettato, per il quale, votandosi la sospensione della imposta di fabbricazione sui minerali di mercurio, la Società predetta era impegnata a non alterare il livello di occupazione, e le assicurazioni fornite in questo senso dal Governo in sede di Commissione di industria del Senato;

rilevando le condizioni di disagio economico in cui già versa la zona mineraria della Toscana meridionale, che verrebbero drammaticamente aggravate ove avesse seguito il provvedimento minacciato,

quali urgenti provvedimenti intendano adottare in ordine alla situazione denunciata (147).

PARRI, BARBARESCHI, MARIOTTI, CIANCA, RONZA

Al Ministro dell'interno, per conoscere il pensiero del Governo in merito ai motivi di ordine amministrativo che possano legittimare il provvedimento eccezionale di proroga fino a sei mesi, delle gestioni commissariali nei Comuni. L'interpellante si riferisce in particolare alla motivazione del decreto prefettizio 22 aprile 1959 col quale si proroga oltre i tre mesi la durata della gestione commissariale del comune di Venezia, e della Azienda municipalizzata di trasporti della stessa città (148).

GIANQUINTO

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BUSONI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per impedire ogni ulteriore e deprecabile violenza della Forza pubblica contro i lavoratori della terra polesani in sciopero, culminata il 28 aprile 1959, in un inqualificabile episodio di violenza durante il quale i carabinieri facevano fuoco su un gruppo di persone inermi ferendo una giovane donna di Pincara, sollevando con ciò il legittimo sdegno di ogni buon cittadino a cui stanno a cuore, insieme alla vita umana, messa in pericolo dall'irresponsabile atteggiamento degli agenti in servizio di ordine pubblico i diritti e le garanzie sancite dalla nostra Costituzione ai lavoratori italiani (424).

GAIANI

Al Ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi non siano stati convocati i comizi elettorali ad Iglesias al fine di ridare i normali organi di amministrazione a quel Comune.

Il regime commissariale diventa un elemento di sempre più grave disagio nella vita della città anche perchè si diffonde sempre più il sospetto che il suo permanere sia da mettersi in relazione alla crisi interna del partito della Democrazia cristiana. L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il Governo abbia intenzione di convocare al più presto i comizi elettorali (425).

SPANO

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali motivi possano essere addotti per giustificare l'illegale ritardo nella convocazione dei comizi elettorali nel comune di Villacidro (426).

SPANO

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se, di fronte all'acuirsi della vertenza in atto nelle campagne ferraresi per il rinnovo del patto di compartecipazione e di imponibile, che, fin dal lontano passato, s'impose come il più efficace elemento atto a tutelare insieme con gli interessi dei lavoratori quelli della produzione agricola, non intendano prendere iniziative atte a portare tranquillità nelle campagne, con la salvaguardia dell'interesse dei lavoratori, insieme con quello della produzione, essendo in pericolo un raccolto di bietole valutato sei miliardi di lire (427).

BARDELLINI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se abbia preso visione degli articoli apparsi su autorevoli giornali esteri (« Financial Times », « Daily Express » ed altri) in seguito al dibattito sull'imposta di fabbricazione per la margarina, articoli nei quali esplicitamente si afferma che l'imposta stessa sarebbe stata progettata per favorire l'E.N.I. nella conquista del monopolio di questo settore produttivo;

e per sapere se non ritenga necessario chiarire i motivi che indussero l'E.N.I. ad iniziare la produzione di margarina, precisando anche da chi, e in quale data, venne concessa all'Ente la necessaria autorizzazione, e quale sia attualmente la situazione economica della gestione di questo impianto e quale il costo della campagna pubblicitaria in relazione al volume della produzione (428).

NENCIONI, FRANZA

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere il suo pensiero ed i suoi propositi in merito all'oltraggio — che da troppo lungo tempo si protrae — perpetrato contro la Chiesa di Sant'Agostino in Fano, la quale, pur danneggiata dalla barbarie nazista, che ne ha demolito il campanile con cariche di tritolo, è pur sempre un segno nobilissimo della storia e dell'arte nazionale e locale, specialmente per la prospettiva dipinta sul soffitto da Ferdinando Bibbiena, per la derivazione dall'antica Chiesa di Santa Lucia (secolo XIII) e per la sottostante esistenza di vetuste reliquie di un grandioso fabbricato romano (probabilmente la celebre Basilica costruita da Vitruvio Pollione, da lui stesso descritta nel « De Architectura »): non può non parlarsi di oltraggio, e di vergognoso oltraggio, essendo stata la Chiesa adibita a falegnameria, da parte dell'ordine religioso che ne ha la proprietà (827).

CAPALOZZA

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e del commercio, per sapere cosa intendano fare per impedire il licenziamento di 160 operai dello Jutificio di Lendinara.

L'interrogante fa presente che la grave decisione della direzione dello stabilimento arrecherebbe grande danno non solo agli operai e alle operaie che rimarrebbero privi del lavoro ma arrecherebbe un nuovo colpo alla economia di Lendinara e del Polesine già tanto provati.

Pertanto è necessario l'immediato intervento dei Ministri interessati per sventare questa nuova grave minaccia al tenore di vita dei lavoratori di Lendinara (828).

GAIANI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere perchè mentre di tutta fretta il Governo ha apprestato il disegno di legge per

la istituzione del Ministero del turismo, dello spettacolo e dello sport non ha provveduto ancora a presentare il disegno di legge per l'autonomia dell'aviazione civile, unanimemente reclamata da anni ed invano dal Parlamento.

Per sapere anche se il Governo intenda veramente tramutare in legge detti voti e, nell'affermativa, entro quanto tempo (829).

GIANQUINTO

Ordine del giorno
per le sedute di martedì 5 maggio 1959

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 5 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (395).

e della mozione:

TERRACINI (SCOCCIMARRO, AIMONI, BERTI, BERTOLI, BITOSSI, BOCCASSI, BOSI, CAPALOZZA, CARUSO, CECCHI, CERVELLATI, CHIOLA, DE LEONARDIS, DE LUCA Luca, DONINI, FIORE, FORTUNATI, GAIANI, GALLOTTI BALBONI Luisa, GELMINI, GIANQUINTO, GOMBI, GRAMEGNA, IMPERIALE, LEONE, LOMBARDI, LUPORINI, MAMMUCARI, MANCINO, MENCARAGLIA, MARABINI, MARCHISIO, MINIO, MONTAGNANA, MONTAGNANI MARELLI, PALERMO, PASQUALICCHIO, PASTORE, PELLEGRINI, PESENTI, PESSI, PRIMERANO, RISTORI, ROASIO, RUGGERI, SACCHETTI, SCAPPINI, SCOTTI, SECCHIA, SECCI, SERENI, SIMONUCCI, SPEZZANO, SPANO, VALENZI, VERGANI, GRANATA). — Il Senato, considerato che le linee di politica economica dell'I.R.I. corrispondenti alle esigenze dello sviluppo economico del nostro Paese si possono riassumere nei seguenti punti:

1) azione contro la disoccupazione per contribuire all'assorbimento produttivo delle forze di lavoro oggi inerti e all'aumento e ad una più equa distribuzione del reddito nazionale;

2) azione contro i privilegi e l'attività speculativa dei gruppi monopolistici i quali frenano lo sviluppo della nostra economia e contribuiscono all'aumento del costo della vita;

3) azione per assicurare nel più breve periodo possibile, sotto il controllo dello Stato, il fabbisogno nazionale di energia, specialmente di quella elettrica, a prezzi che favoriscano invece che frenare, la espansione dei consumi;

4) azione per una decisa industrializzazione del Mezzogiorno per la eliminazione dello squilibrio nello sviluppo economico tra l'Italia meridionale e settentrionale;

considerato che l'orientamento della direzione dell'I.R.I. non è attualmente ispirato alla realizzazione delle suddette linee come dimostrano;

la persistente opera di discriminazione politica e sindacale perseguita da numerose direzioni di aziende I.R.I. ai danni di una parte delle maestranze;

le smobilitazioni e i licenziamenti in atto in parecchie sue aziende;

l'insufficiente contributo delle sue aziende elettriche alla produzione nazionale e la loro politica tariffaria che non si differenzia da quella dei monopoli privati;

i risultati negativi della sua azione nei confronti della industrializzazione del Mezzogiorno;

ciò che è favorito dalla dipendenza delle industrie I.R.I. da influenze monopolistiche anche a causa della presenza negli organi direttivi di esse, di uomini legati al settore privato di produzione;

considerato che il piano dell'I.R.I. illustrato dal Presidente di questo Istituto in una conferenza-stampa prevede ulteriori chiusure e smobilitazioni di aziende, insufficienti investimenti nei settori propulsivi, inadeguato contributo ad una reale

industrializzazione del Mezzogiorno, mentre rinuncia ad intervenire nel settore dell'energia abbandonandolo all'iniziativa dei monopoli privati, in contrasto con le dichiarazioni e gli impegni assunti dal Ministro delle partecipazioni statali innanzi al Parlamento;

impegna il Governo a presentare al Senato entro tre mesi un piano organico di investimenti per l'I.R.I. che si ispiri alle linee di politica economica sopra considerate (4).

La seduta è tolta (*ore 20,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari